D. CICINELLI

VERSIONE ED AUTOGRAFO

DI

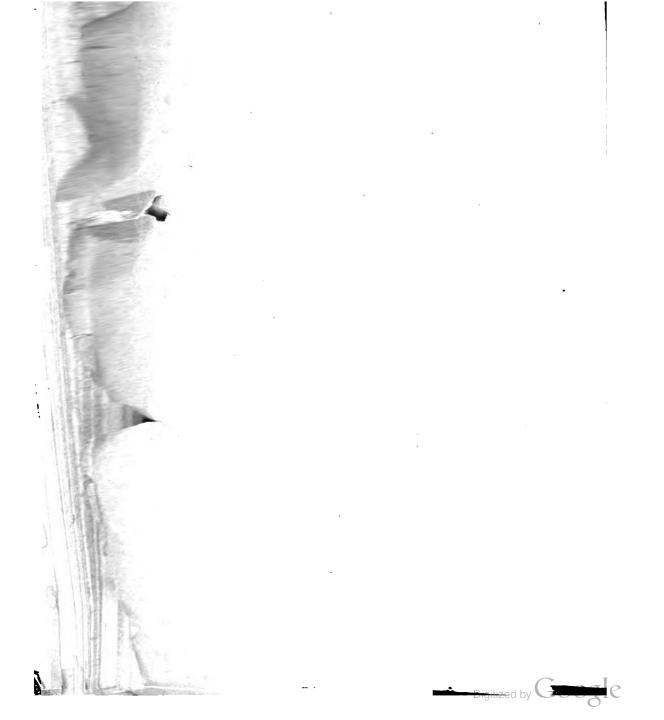
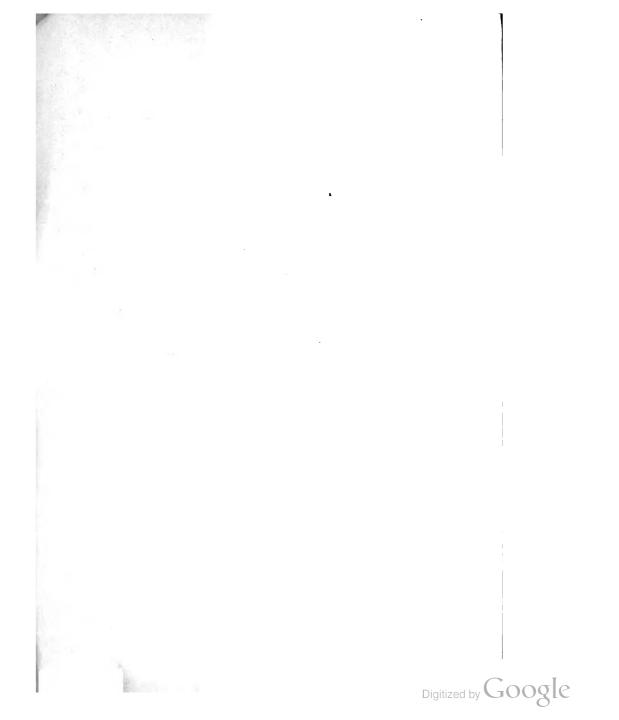
GIACOMO LEOPARDI

SUL

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE

ROMA

PRESSO LA LIBRERIA MANZONI

1882

VERSIONE ED AUTOGRAFO LEOPARDIANO

D. CICINELLI

VERSIONE ED AUTOGRAFO

DI

GIACOMO LEOPARDI

SUL

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE

FRASCATI
TIPOGRAFIA TUSCOLANA
—
1882

AL MUNICIPIO TUSCOLANO

> Carmen reprehendite quod non
> Multa dies et multa litura coercuit, atque
> Perfectum decies non castigavit ad unguem.
>
> *Orazio. Poetica.* v. 292.

I.

La giovinezza degli uomini illustri mai sempre appare straordinaria. La fanciullezza loro non si assomiglia punto alla fanciullezza degli altri uomini. Essi vengono alla luce segnati d'un' impronta speciale che tosto li fa distinguere dal volgo; e dalla loro culla, come l'aquilotto dal fondo del suo nido, appuntano la pupilla al sole. Tutti i mortali vennero dotati da Dio di quella mirabile scintilla del genio, di quella scintilla che, come già favoleggiarono gli antichi, l'audace Prometeo osò rapire al sole: ma in altri fa d'uopo ricercarla colla pietra focaia perchè *astrusa in venis silicis*, ed a questi si può dire con Dante:

> Voi siete quasi antomata in difetto
> Siccome verme in cui formazion falla *a*);

---

a) Dante, Purg. X, 128.

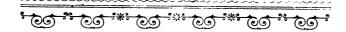
in altri invece ad un leggerissimo alito tosto si manifesta, monta in fiamme e tutto avvampando irradia di vivissima luce, e sembra, per usare anche qui le parole di Dante, che costoro non sieno nati a formar l'angelica farfalla ma, non conoscendo metamorfosi, volan tosto nobilissimi spiriti ai più alti seggi del sapere.

Basta dare uno sguardo alla storia perchè ciò apparisca chiaramente. Quella fonte che sparge di parlar sì largo fiume, il celebratissimo cantor di Enea, di soli 15 anni fece il *Moretum*, vago poemetto, il *Ciris*, il *Culex*, se pur si vuol credere al Donato, benchè il contrasti lo Scaligero. il Tasso in tenera età « la qual, son sue parole, non ancora a 14 anni arrivava e nello spazio di soli dieci mesi » condusse a fine il *Rinaldo*, poema cavalleresco, che al dire del Cantù solo fu dimenticato perchè avvolto nella luce sfolgoreggiante del Furioso. Il Metastasio, fanciullo, compone il *Giustino*: En. Quirino Visconti, il principe degli eruditi, di soli 17 anni fa versi latini greci italiani e francesi e di 13 anni avea tradotto già l'*Ecuba* di Euripide: Il Mozart, non raggiungendo il terzo lustro, già fa sentire ignote armonie nella sua messa funebre; e Pico della Mirandola, il Poliziano, Giotto, Muratori, Pascal e, in tempi più da noi remoti, Ovidio Lucrezio e tanti altri, che per non dilungarmi dav-

vantaggio mi ritraggo dall'annoverare, ancor giovinetti fecer tutti meravigliare il mondo col loro genio straordinario, il quale deve necessariamente manifestarsi fin dai primi anni, quale fulgida aurora che precede giorno sereno. « I primi voli, dice il Foscolo, sono quelli che danno presentimento dell'altezza a cui nel vigore delle forze si spingerà il genio poetico ». E vigorosi furono i voli che spiccò da giovinetto il Leopardi. — Fra i tanti illustri scrittori che sul principio del secol nostro apparvero sul grande orizzonte della letteratura europea, sorge in mezzo maestosa la grande figura del Leopardi che « pari al Pico al Poliziano ed al Tasso, come ben disse il Viani, nel precoce intendimento, amor del sapere fu superiore nella elevatezza dell'ingegno e profondità del giudizio a quanti mai nell'adolescenza furon più noti alla fama ».

Qual meraviglia adunque se di questo ingegno stupendo, immenso si vanno ora rintracciando e pubblicando i più giovanili studï, i primi suoi lavori? Pure mentre di tutto si parlò, si commentò tutto financo i suoi compiti da scolaretto, poco o nessun conto si fece (e a me fu di somma meraviglia) di una e forse della migliore delle sue operette giovanili; voglio dire della traduzione del secondo libro della Eneide. I suoi biografi e quanti altri mai tennero

parola sulla vita e sulle opere del Leopardi, nulla o quasi nulla dissero di questa versione; altri neppur nominandola, altri appena accennandola ed altri solo si tenner paghi di spendervi qualche parola. Di questa voglio io ora occuparmi alquanto, porgendomene l'occasione l'autografo ch'ebbi il piacere d'aver meco per qualche tempo.

II.

Non è mio intendimento venir qui ripetendo quel che già fu detto dal Giordani dal Pellegrini dal Viani dal Cugnoni dal Montefredini dal Piergili dal Ranieri e da quanti altri mai scrissero in questi ultimi tempi del Leopardi; ma solo mi terrò pago a ciò che conviene al fatto mio e che riguarda la traduzione del secondo della Eneide. — Come si ha da una lettera al Giordani, che è la 14ª della edizione Le Monnier, fu solo al principio del 1816 che il Leopardi si diè seriamente agli studï letterari. « È un anno e mezzo — la lettera porta la data del 30 maggio 1817 — ch'io quasi senza avvedermene mi sono dato alle lettere belle che prima non curavo e tutte le cose mie che ella ha vedute, sono state fatte in questo tempo; sicchè avendo sempre badato ai rami non ho fatto come la quercia che

A vieppiù radicarsi il succo gira
Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte;

e a fare il che mi sono adesso rivolto il tutto ». Prima di questo tempo era egli andato in traccia di erudizione pellegrina e recondita, e questo studio coltivò profondamente dai 13 ai 17 anni, come il palesa egli stesso nella citata lettera. E fu in questo tempo che compose il — *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* — di che ebbe a dire il Sinner: « È opera che mostra meravigliosa lettura ed erudizione », ed in fatti vengono in essa citati oltre a 400 scrittori alcuni dei quali appena noti ai versatissimi nel vasto campo della erudizione.

Quando si diè profondamente alla letteratura, incominciò con le traduzioni perchè ben sapeva che la proprietà dei concetti e dell'espressioni è ciò che distingue lo scrittore classico dal dozzinale e che il mezzo più efficace per ottener ciò, è appunto il tradurre i buoni scrittori facendo proprio ciò che si legge. Per il che ben disse il Camerini: « I grandi scrittori dell'antichità furono i veri maestri dell'uman genere. Eglino insegnarono ai mutoli dell'ignoranza come esprimere gli affetti, come vestirli d'immagini » *a*). Prime traduzioni del Leopardi furono gli Idilli di Mosco, tutti belli ma il primo specialmente — *Amor fuggitivo* — è di tal bellezza che fa tutta sentire la

---

a) E. Camerini - Profili Letterari - Barbera, 1878.

semplicità greca e di lui certamente non è a dirsi come già si disse del Foscolo che era più greco quando componeva che quando traduceva. A questa traduzione tenne subito dietro l'altra del primo libro dell'Odissea, poi quella della Torta; alle quali seguì subito quella del secondo libro della Eneide.

Nell'indice delle opere del Leopardi, disposto per ordine cronologico dal Pellegrini, trovo assegnata la traduzione della Eneide dopo l'Inno a Nettuno e la Cantica della Morte, ossia le Elegie; e viene collocata sotto l'anno 1817. Pure a me sembra che questa traduzione del poema virgiliano debba porsi certissimamente prima della Cantica ed assegnarle circa lo stesso tempo dell'Inno a Nettuno e che perciò le si deve dare l'anno 1816 anzichè il 1817. Infatti egli il Leopardi che aveva un'illimitata fiducia nel Giordani a cui confidenzialmente rivelava ogni suo più intimo pensiere, stimandolo e venerandolo qual maestro, pur non gli parla della Cantica — che era intitolata « La Morte » di cui faceano parte *Il Primo Amore* e l'Elegia *Dove son? ecc.* — che nella lettera del 21 marzo 1817 dicendogli che aveva scritto allo Stella che gli mandasse un suo manoscritto: « Vorrei, soggiunge, che lo esaminasse e prima di tutto mi dicesse *se le par buono per le fiamme* alle quali io lo consegnerei di buon cuore immediatamente. È

brevissimo, ma non vorrei che s'affanni a leggerlo e molto meno a rispondermi ». E che questo manoscritto fosse veramente la Cantica appare manifesto dalla risposta del Giordani in data del 15 aprile 1817. « Ho letto *la sua Cantica,* la quale renderò allo Stella e a V. S. ne parlerò sinceramente come a me stesso..... Nondimeno come uno del popolo dirolle che questa Cantica non mi pare certamente *da bruciarsi* e nè anche però la stamperei così subito ».

È un errore manifesto poi quello del Pellegrini il quale colloca l'Inno a Nettuno nell'anno 1817 quando il Leopardi stesso nella sua lettera a Pietro Giordani che porta la data del 30 maggio 1817 ci assicura che lo scrisse sui primi del 1816 dicendo: « L'inno però e le note col resto l'ho scritto appunto un anno e mezzo fa: in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica » E appunto poco apeprsso a questo inno tradusse il libro secondo della Eneide.

La ragione che mi sforza a far notare questo errore cronologico è semplicissima. Trattandosi di un' opera giovanile è chiaro che la differenza di un solo anno non è di lieve momento; imperocchè viene essa sempre più a scemare di pregio, quanto più a matura età si avvicina, mentre l'acquista maggiore se si sappia essere stata scritta in tenera età, quale ap-

punto era quella del Leopardi che tradusse il secondo della Eneide arrivando a 18 anni. Ho voluto far notare altresì che questa versione venne composta poco dopo dell'Inno a Nettuno perchè essa cederebbe di molto di fronte a quest'inno stupendo, opera di un giovanetto dieciottenne, quando comparisse lavoro di un giovane quadrilustre cioè scritta nel 1817 invece del 1816, come vorrebbe far credere il Pellegrini. E che sia veramente così non vi ha dubbio alcuno. — Dalla lettera che porta la data del 6 dicembre 1816 scorgesi con che anzietà attendeva dallo Stella la stampa della sua traduzione; e nel 24 gennaio 1817 lo prega a volergliene dar nuove ed aggiunge anche avergli spedito il suo lavoro fin dal settembre dell'anno scorso 1816. Or come mai può, dopo ciò, assegnarsi il 1817 alla traduzione? Anzi dalle parole che a questo riguardo leggonsi nella prefazione che va innanzi alla prima edizione di questa operetta possiamo precisare anche il mese in che venne compita. Ivi si dice che la traduzione della Eneide veniva in luce due mesi dopo quella del primo dell'Odissea. Ora essendosi questa stampata nel giugno e luglio 1816, nello *Spettatore* di Milano come si ha da una lettera del Leopardi stesso, segue che nel settembre dell'anno medesimo la traduzione

della Eneide era già pronta per la stampa a). Ed in fatti sui primi giorni di questo mese la versione venne spedita al medesimo Stella perchè fosse edita nel periodico milanese.

---

a) Ho per certo che se il Pellegrini non veniva rapito immaturamente da morte, avrebbe egli stesso corretto questo errore cronologico: imperocchè, prestando fede all'editore *Le Monnier*, se egli erasi avveduto già dover portare qualche rettificazione opportuna alle opere notate come inedite che poi si trovarono stampate, sarebbesi di certo avveduto anche di questo errore incorsogli nell'asseguare l'anno 1817 alla Traduzione della Eneide.

III.

ORA VENIAMO al merito di questa operetta giovanile che è da tenersi in maggior pregio delle altre scritte circa lo stesso tempo, non solo perchè il traduttore stesso faceane gran conto, ma perchè è intrinsecamente pregievole. — Il Leopardi s' aspettava gran cosa da questa sua traduzione: e benchè più tardi, se si vuol credere al Pellegrini, « rifiutò non meno delle più giovanili, eziandio questa versione » : pure non se ne trovò si presto e tanto scontento come delle altre cose sue. Questa sua smania di rifiutare tutto ciò che tornava a leggere dopo qualche giorno che l' avea compito, veniva da quel finissimo gusto che non davagli pace, se tutto non scorgea perfetto. Infastidivasi di qualsiasi piccola menda e non si acquetava se non quando era giunto a cangiare e a correggere, come desiderava, ciò che prima pareagli vizioso e mediocre. « Da che

— sono le sue parole — sono io di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi. » E perciò nel dar fuori la traduzione della Eneide già biasimava quella degli Idilli di Mosco, pubblicata appena un anno addietro dallo *Spettatore* di Milano: anzi non eran corsi ancor due mesi e già era scontento della traduzione del primo dell' Odissea, edito nel giugno e luglio 1816. E se toccò la medesima sorte, che io non contrasto, alla Eneide, certo però non fu si presto che egli tentasse farla dimenticare come già si adoperò per le altre sue operette giovanili.

Nel 6 dicembre 1817, cioè tre mesi dopo averla spedita per pubblicare, così scrivea allo Stella: « Amerei grandemente che la stampa del secondo libro della Eneide fosse compita colla possibile sollecitudine. Sono impaziente di vedere l' esito di quella mia traduzione, sopra la quale, le confido così a quattro occhi che io fondo molte speranze. » E nel 24 gennaio dell' anno stesso questa sua smania si accresce e dice nella lettera al medesimo Stella: « La prego a darmi qualche buona nuova del secondo della Eneide speditale il settembre passato. Condoni questa importunità a chi non ha altri pensieri nè piaceri in tutta quanta la vita che questi; e tra le speranze e il timore per la sorte de' suoi figli

prova tutti i furori e le smanie dell' impazienza. Le accludo le correzioni per lo stesso libro mandatele nella sopraccennata mia lettera le quali se non giungono in tempo pel contesto, dovranno porsi nell' errata. » E nel — *Supplemento a tutte le mie carte* — a cui dal *Sainte-Beuve* vengono assegnati i primi del 1820, si trovano alcune correzioni da farsi alla sua traduzione, di cui noi parleremo più innanzi.

Il che tutto prova chiaramente come il Leopardi avesse carissima questa traduzione almeno nei primi tempi, e non fu già un parto che tentò soffocare appena nato.

E come potrà mettersi in dubbio l' importanza che egli accordava a questo suo lavoro, quando appunto di esso si servì per presentarsi e farsi conoscere agli uomini più insigni del suo tempo quali erano il Monti il Mai il Giordani il Cassi? Se egli non avesse oltremodo carezzata questa sua operetta, avrebbe atteso altro tempo ad opere migliori per non mettersi in pericolo di rendere frustraneo il suo ardentissimo desiderio cioè « l' amicizia e la conoscenza di quei rarissimi Italiani viventi che dalla posterità saranno messi nella gloria delle lettere a paro degli antichi *a*) ». Ed al Monti al Mai ed al

a) Lettera 55 - Ediz. - Le Mounier.

Giordani, non appena ricevuta la stampa della sua traduzione, nel medesimo giorno 21 febbraro 1817, indirizzava tre sue lettere che accompagnavano il suo lavoro. Così esprimesi scrivendo al Monti: « Riceverà per mia parte dallo Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del secondo libro della Eneide; anzi non dono ma argomento di riso al traduttore della Iliade primo in Europa e al grande amico del grande Annibal Caro ». Scrivendo al Mai con cui già da un anno era in relazione, usa parole più confidenziali; chè se pur gli scrive timido e quasi tentennando nella scelta delle parole, non però con quei *tremiti* che provò scrivendo al Monti. « L' opericciuola che per mia parte riceverà dal Sig. Stella mi ha dato occasione di rescriverle. Non presumo che la legga che sarebbe dargliela ad usura ma solo che la serbi a memoria non affatto sgradita del suo devotissimo ed obbligatissimo servitore ». Procede molto peritoso nella lettera al Giordani, la quale è la prima che gl' indirizza; e dopo avergli detto che il libro gli verrebbe presentato dallo Stella in suo nome, aggiunge: « E per prima cosa la prego caldissimamente che mi perdoni l' audacia di scriverle il primo e d' aggiungerle il carico d' un libro, nè voglia punirmene con recarsela ad offesa. Il libro stesso mostrandole la mia miseria mi puni-

rà ». Egli non temea il giudizio degli altri, ma apprezzava quello di questi uomini illustri; anzi ancorchè, come dice egli stesso, sopra qualunque opera letteraria avesse avuto il parere di venti letterati non ne avrebbe fatto alcun conto, se non avea quello di questi tre sommi scrittori a cui solamente si quietava. « Quando scrivendo e rileggendo cose che abbia in animo di pubblicare — scrive al Giordani il 21 marzo 1817 — m'avvengo a qualche passo che mi dia nel genio (e qui le ricordo la promessa fattale di parlare sinceramente) mi domando come naturalmente: Che ne diranno il Monti, il Giordani? Perchè al giudizio dei non sommi io non so stare; nè mi curerei che altri lodasse quello che a lei dispiacesse, anzi riputerei cattivo *a*) ». Or stando così le cose, come mai avrebbe ardito farsi conoscere a questi celebratissimi letterati e da lui tanto stimati e venerati con un'opera che egli stesso non avesse pregiata e tenuta sopra ogni altra carissima? Ve-

---

a) Il Panzacchi nel suo studio su Giacomo Leopardi dice: « il concetto pessimista fa capolino in alcuni passi, principalmente nella canzone al Mai »; pure a me sembra che il pessimismo ed il falso concetto che avea dell'umanità cominciò in Leopardi molto prima e direi quasi che era innato in lui questo sentimento del disprezzo per tutto. Nel passo su riportato sembrami che il Leopardi già accenni a bastanza chiaramente al suo pensiero dominante quando ci dice che ad eccezione di pochi, tutti gli altri ha a vile. Egli vuole l'ottimismo e sembrò essere antipessimista ma, come dice lo stesso Panzacchi, chi lo legge attentamente si accorge che gli stessi concetti da lui significati, eluse le vigilanze, passano il confine e vanno a schierarsi nel campo opposto.

rissimo è che già alla fine dello stesso anno — dicembre 1817 — cominciava ad esserne scontento; con tutto ciò continuava a preferirla a quante altre cose avea fatto. « Certo è che ora pochissimi sanno il nome mio ma questi pochissimi non conoscono altro che quelle mie cosacce delle quali mi ho a vergognare; ed io quando s' abbia a conoscere qualche mia cosa, non mi curo che sia conosciuta altra cosa che questa imperfetta com' ella è » vale a dire la traduzione della Eneide. Non la stima più tanto, pure non la ripudia affatto come fece delle altre operette giovanili.

IV.

Ed egli certo non si apponeva quando preferiva questo lavoro a qualsiasi altro suo scritto pubblicato fino a quel tempo. Non voglio però, così dicendo, che s' abbia a credere che debba posporsi ad esso l'Inno a Nettuno perchè tengo, come già dissi, avere egli, il Leopardi, scritto sol qualche mese prima della sua traduzione virgiliana quest' Inno tanto celebrato, il quale oltrechè è corredato di *spaventevole erudizione*, sente tutta la classicità greca; anzi al dire del Giordani tra tutti gl' inni che ci restano della greca antichità forse non se ne legge uno di egual bellezza. Quindi nessuna maraviglia se pubblicandolo come traduzione dal greco d' incerto autore, potè ingannare i più dotti ed eruditi del suo tempo. Ora, per tornare a noi, checchè si dica da altri di questa traduzione della Eneide, a me sembra — e con me convengono non pochi — che debba tenersi in sommo pregio

non solo avendosi riguardo all' età giovanissima in che venne fatta, ma eziandio e molto più per il merito intrinseco della versione. Solo dobbiamo dolerci che non ci abbia data la traduzione della Eneide tutta e siasi arrestato a questo saggio; chè oserei affermare che se il Leopardi avesse compiuta la versione, avrebbe riempiuto il gran vòto che si ha in Italia di una vera e fedele traduzione del più stupendo poema latino, e son certo che quella del Leopardi — e ne fa fede il suo saggio — sarebbe stata preferita non solo a quella di tanti che si cimentarono a sì dura impresa ma eziandio a quella del Caro.

E già sento che mi si grida la croce addosso dandomi tra capo e collo dello strano dell' avventato e forse anche di peggio. Io mi prenderò tutto pazientemente purchè s' abbiano anche costoro la pazienza di tenermi dietro ancora un poco. Chè se si riflettesse che intendimento del Caro non fu già voler dare all' Italia il Virgilio tradotto; ma un vero poema condotto sulle orme di Virgilio, credo che già si condonerebbe non poco al mio ardire e al mio avventato giudizio. Ed ecco come intorno a ciò si esprimeva il Giordani su cui certamente non si vorrà levare la mano senza temere che gli avvenga come a' pifferi. « Non promise — il Caro —

un ritratto della Eneide non ebbe proponimento di tradurla, cioè di recare all' Italiano le forme latine ma solo di prenderne la materia, informarla di sembianza italiana. E qui s' ingannano molti che vogliono giudicarlo come se fosse traduttore; ciò che egli non volle essere ». Nè dissente dal Giordani il Camerini che nei *Profili Letterari* scrisse: « Il Caro ha tradotto Virgilio e forse l' ha tradotto per sempre; ma i rivali non quetano e crediamo che non si rincuorino per quelle infedeltà che non lo rendono men bello ed accetto, ma perchè sentono che quella riproduzione non risponde all' intelligenza e all' amore del nostro secolo... Se non che dove è dottrina riposta, dov' è scienza appena penetrata ai dì nostri, dov' è affetto tenero quasi quanto l' amore che strugge le pagine del Vangelo, poteva il Caro render Virgilio, il poeta che Dante prese a guida per le misericordi giustizie dell' Inferno cristiano? Non pare. E questo difetto sentito dai moderni poeti li muove a ritentare la prova. Se fossero forniti di studio e d' ingegno pari al lavoro non iscancellerebbero la versione del Caro, ma ci darebbero l' altra metà di Virgilio, il Virgilio dotto come un mistagogo, affettuoso come colui che posava il capo in seno a Cristo ». E poco più innanzi quando scende a discorrere di quei moderni che tornarono al-

la carica traducendo nuovamente il poema virgiliano, soggiunge: « A leggerli — questi traduttori — di seguito si sentono gli stacchi del lavoro e si potrebbero notare i passi in cui trafelati si fermano a ripigliar fiato. Il Caro è infedele, parafrastico senza bisogno, ma sembra cantare di propria vena e la veste che ha dato a Virgilio è una veste inconsutile ». Dunque il Caro, non è a riguardarsi come traduttore perchè non fu suo intendimento esserlo. « Il Caro — segue il Camerini — si mette a volgarizzar Virgilio per farsi la mano allo stile epico, disegnando così vecchio un gran poema ». Similmente disse il Giordani: « Voleva — il Caro — negli anni del suo riposo dalla lunga servitù cortigiana comporre un poema. Di quale argomento, donde prenderne la materia, come operarla, non lo ha detto. Ma principalmente e forse prima che alle altre cose pensò allo stile; poichè assai di travaglio daragli il comporre e ordinare la materia; senza che lo tenga sollecito e incerto il colorirla. Non riescirò a nulla di buono se non mi preparo lo stile per un poema.... Prenderò le cose di Enea; ripeterò il racconto virgiliano, darò i fatti e le persone, anche gli affetti e le sentenze del poeta latino, ma riceveranno volto e abito da me; di latini voglio che divengano italiani ». Quindi è che il Caro può esser vinto nel-

l'esprimere la dottrina e l' affetto di Virgilio e perciò può darsi un' altra Eneide italiana che vinca quella sua. Ben disse perciò il lodato Camerini, che il Monti come traduttore della Iliade non ha rivali, non ha rivali il Pindemonte nella Odissea, ma solo invidiosi; mentre, soggiungo io, il Caro può aver rivali e non invidiosi. Ed è perciò che in tutti i tempi e specialmente sul principio del secolo nostro e sul tramontar del decimottavo, Virgilio ebbe molti traduttori non solo per quell' amore di Virgilio che si è continuato di età in età e non cesserà se non quando sarà scemato, anzi distrutto l' amore per il bello per il grande per il maestoso; non solo per quella dolcezza soave che olezza dalle opere virgiliane e che lega a se gli animi che anelano di appropriarsela; ma molto più perchè non si disperava di superare il Caro come traduttore. E si videro sorgere i Bucelleni ed i Prato e fra gli altri fuvvi chi mettendo da banda lo sciolto, ardì tradurre Virgilio — come appunto fece il Duca — in ottave, non considerando che se lo sciolto neppure può rendere la maestà e la pienezza dell' esametro latino; l' ottava, e per la tirannia della rima e per quel suo giro di otto versi che costringe ad un periodare quasi sempre uniforme, snerva i concetti e sforza spessissimo ad allontanarsi dalla fedeltà a cui deve

sommamente attendere chi traduce. Anche quell'arguto critico che fu l' Algarotti era di questo parere, stimando possibile che il Caro potesse venir suparato nella traduzione della divina Eneide. « Ben vi apponete, dice egli, in vedendo che io fra le altre cose nella volgar nostra lingua recate, tenga in pregio la versione della Eneide del Caro ad onta delle critiche osservazioni sopra quella trasmessevi in questi dì. Si certo che io la tengo in pregio e terrolla mai sempre finchè miglior versione di quella non esca in luce. Nè io sarei altrimenti d' opinione che dovesse altri pensare a tentar di bel nuovo la divina Eneide come dopo il Caro fatto hanno il Guidiccioni e l' Angelucci, più fedeli del Caro, ma all' incontro più servili, immuni da' vizi ma privi eziandio delle sue virtù a) ».

E non fu presunzione nè arroganza se il Leopardi che non solo ammirava sommamente il Caro ma, non tenendosi pago a stimarlo da lungi, leggealo e rilegevalo, volgevalo e rivolgevalo, ebbe a dire della sua traduzione: « Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro il quale sta in quella scioltezza o volete disinvoltura che fa parere l'opera

---

a) Lettere di Poliziano ad Ermagene intorno alla traduzione della Eneide di Annibal Caro. — Lett. 4, Opere dell' Algarotti; edizione de' classici del secolo XVII, tomo II.

non traduzione ma originale ». Imperocchè la ragione che adduce più sotto è tale a cui certamente nessuno potrà contradire. « Se egli è obbligo stretto del traduttore, scrive egli, il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo, l'averne tramutato il distintivo e la proprietà principale, certo sarà gran peccato ». Nel che pecca il Caro assaissimo alterando il carattere del poema virgiliano mentre mantenerlo non solo è a desiderarsi ma devesi assolutamente esigere dal traduttore. Il carattere proprio del poema virgiliano è grandezza, maestà, magnificanza; nel Caro è invece *semplicità vaghissima e nobile famigliarità.*

I fatti di Enea sotto la penna del Caro, qual Proteo, cangiano di aspetto che « *formas se vertet in omnes* a) » ; e tu non vi scorgi più quel Virgilio che con passo grave e trionfale procede innanzi pel suo lungo e variato cammino ; ma ti avvedi tosto di una metamorfosi, vaga e bella se vuoi, ma pur metamorfosi ; e la sua versione ti apparisce quale già parve a Dante in sogno sull'alta cima del Purgatorio quella donna giovane e bella che andava per una landa cogliendo fiori e movendo intorno le belle mani a farsi una ghirlanda b).

a) Virg, Georg. IV. 411.
b) Dante, Purg. Cant. XXVII.

Perciò molto espressivamente disse il Giordani riguardo al secondo della Eneide: « Letto quel secondo libro nell'originale, convien dire: Oh che poeta è Virgilio! lettolo nel Caro, esclamate: Oh poveri Troiani! »; e questo giudizio potrebbe ripetersi, cangiando i termini, per ciascuno degli altri undici libri. La qual diversità di stile certo non si addice ad un traduttore. E però se il Cesarotti per quel suo presuntuoso travestimento pensò bene di cangiare il nome al capolavoro di Omero intitolandolo anzichè *Iliade* « La Morte di Ettore »; molto più ragionevolmente poteasi ciò fare della Eneide del Caro. E perciò il Leopardi conoscendo che l'Arici mantenne questo carattere nel tradurre le Georgiche, lodonnelo molto nello *Spettatore*; ed accolse con piacere l'annunzio che gli si dava che l'Arici aveva impreso a tradurre anche la Eneide, sperando che avrebbe corrisposto alla sua aspettazione. Ed ecco come scriveva l' 8 marzo 1819 al medesimo Cesare Arici: « Concorro totalmente nell' opinione di V. S. che il poema del Caro com'è bellissimo per se stesso, così non passi il mediocre in quanto a traduzione della Eneide latina, anzi abbia scambiato finalmente il carattere dello stile virgiliano, che ella conosce ed esprime nei suoi versi con tanta perfezione ». Quindi è che il Leopardi non può per nulla paragonarsi al

Caro, poichè questi compose, quegli tradusse; ed è perciò che spiace sapersi che il Pellegrini parlando di questa versione leopardiana scrisse: « Così commina non pari a Virgilio, e tanto nè assume nè spera, ma inferiore a se medesimo; nè agguaglia anzi neppure avvicina il Caro, che non gli parea fosse gran fatto non che raggiungere superare ». Al che io contradicendo oso asserire che il Leopardi come traduttore non solo avvicina, non solo agguaglia ma supera il Caro.

Quando egli imprendeva a tradurre, vi si metteva a tutt'uomo e cercava di riescire non mediocre ma buono, perchè odiava specialmente in letteratura il mezzano; la mediocrità lo scoraggiava, gli facea paura: e perciò fieramente odiava quegl' innumerabili traduttori che s'incontrano ad ogni piè sospinto, i quali non raggiungendo l'ottimo divengono pessimi ed intollerabili. In che convenia col suo amico il Giordani, il quale ebbe a dire: « I buoni, anzi pure i tollerabili traduttori sono pochi, gl'intollerabili nell'ignoranza moltissimi ». (Op. Vol. II. p. 155 — Le Monnier). Perchè per essere buon traduttore è necessario essere buon poeta; e gran poeta fu il Leopardi d' avanzare qualunque dell'età nostra. Ma oltre a [illegible] necessarie altre qualità indispensabili a chi [illegible] a questa opera difficile quanto le diffici-

lissime; quali sono erudizione estesa gusto finissimo e conoscenza profonda della lingua. Quindi è che faticosa e per lo più riesce non a bastanza accetta all'autore istesso, questa impresa che pur giova assaissimo a coltivare e a dirozzare l'ingegno e a renderlo atto ad opere gloriose. Altri può stimare invece esser facilissimo e cosa da nulla cimentarsi a tradurre in ispecial modo i classici. Forse lo sarà per costoro perchè o giammai poser penna su carta o non considerano quel di Orazio – *quid valeant humeri.* – Ma pure mi si permetta qui di ripetere a questi Gradassi quel che già scrisse Carlo Dati: « Io vorrei qui presente uno di coloro i quali si fanno a credere che il trasportare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quelli che non sanno o non capiscono che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola si perdono molti giorni, ponendo, levando, mettendo e fantasticando e poi nè anche si colpisce nel segno. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertori, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le prime cose elette e poi rifiutate; che per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti cen-

sori che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato ».

Ma il Leopardi sebben sapeane le difficoltà, conosceane la fastidiosa fatica, pure non diffidando delle sue forze, studiavasi di raggiungere quello da altri inutilmente bramato. « Io quando traduco versi facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all'espressioni la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un'aria di originale e a velare lo studio ». E quando ebbe compiuta la traduzione del secondo della Eneide credè aver raggiunta la vagheggiata meta; tutto ancora ebbro della maestà, eleganza e straordinaria bellezzza del suo Virgilio di cui credevasi invasato. Ma poi quando freddò in lui quel febbrile ardore, quando la sua fantasia non accendeasi più tanto vivamente alla vista dell'originale, da cui nel tradurre sentiasi tutto animato ed agitato, s'avvide, per usar le parole sue stesse, che dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Pure ciò deve ascriversi a quella sua *sempiterna incontentabilità* che mai gli dava pace, anzi che alla veracità del giudizio che troppo inesorabile dava di se stesso: sebbene con il giudizio del Leopardi ne convenga anche il Pellegrini. Non raggiunge egli certamente la maestà di Virgilio perchè giammai la copia potrà gareggiare coll'originale; come il modello non verrà

3

mai vinto dallo scolpito marmo e dai colori disposti ed armonizzati sulla tela. — E tu, Fornarina, o ideale beltà di Raffaello, tu è vero dalla sua mano

. . . . . n'esci qual giammai non fosti
Trasfigurata e splendida ed al tocco
Del suo pennello insuperato, il riso
De la tua bocca brillerà sul volto
De le sante del cielo *a*);

ma pure non sarai mai quella

. . . . fanciulla
Viè più del tiglio flessuosa e bella
Qual essere dovea da giovinetta
Le Venere di Milo, assicurata
Ne la fidanza di non esser vista
Folleggiando venia per il pometo
Domestico con piè di danzatrice *b*).

E qual pennello potrà mai pretendere nelle copie al colorito di Raffaello alla maestà di Michelangelo all' espressione di Rubens? Pure non vi è timore d'esser tacciato di visionario se si afferma che non rare volte sebbene il Leopardi traduca motto a motto, rivaleggia con lo stesso Virgilio.

Nella terribile descrizione della tragedia di Laocoonte l'evidenza mi sembra si sfolgoreggiante, l'espressione si efficace, si vivo il colorito, si fosche e

---

a) Aleardi, Canti, — Raffaello e la Fornarina.
b) Luogo citato.

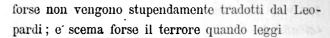
calcate le ombre, che Virgilio non tarderebbe a riconosceria per sua se avesse scritto in italiano. Guardiamo il quadro stesso del terribile dramma sotto i due aspetti, l'uno irradiato dallo splendore della lingua latina, l'altro dalla candida luce dell'italiana. Ecco Virgilio che descrive l'avanzarsi dei serpenti da Tenedo:

> Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
> Sanguineae exuperant undas; pars cetera pontum
> Pone legit, sinuatque immensa volumine terga:

cede forse a questa descrizione quella del traduttore?

> . . . . Con gli erti petti
> E le sanguigne creste sovrastanno
> Ai flutti; e l'altra parte si strascina
> Radendo l'acqua e si contorce, in spire
> Gli smisurati dorsi ripiegando.

E non li vedete voi forse questi terribilissimi mostri con pari evidenza nell'uno e nell'altro avanzarsi spaventosi, preludendo alla scena orribile che è per avvenire? E gli ultimi sforzi disperati del misero Laocoonte che ti fanno raccapricciare in Virgilio

> Ille simul manibus tendit divellere nodos,
> Perfusus sanie vittas, atroque veneno;
> Clamores simul horrendos ad sidera tollit;
> Quales mugitus, fugit cum saucius aram
> Taurus, et incertam excussit cervice securim;

forse non vengono stupendamente tradotti dal Leopardi; e scema forse il terrore quando leggi

. . . . Ei brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo con le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza;
Quai dà muggiti il toro allorchè fugge
Piagato l'ara, e si ha dal collo scossa
La mal certa bipenne?

Se pure non aggiunge alcun che di evidenza alla descrizione quel *sgruppar* con che traduce il *divellere* di Virgilio; e non si accresce il terrore quando invece del semplice — *clamores* — il Leopardi ci fa sentire « *ululi* » che manda il disperato Laocoonte, mentre è per cadere spento immerso nel sangue suo e in quello de'suoi figlioletti. Iacobo Sodoleto nel suo carme assai lodato che scrisse sul gruppo del Laocoonte quando venne trovato nelle terme di Tito, s'avvide della poca forza che aveva quel *clamores* in Virgilio e tentò supplirvi con — *gemitum ingentem* - ma sembrami che non riuscisse ad avanzarlo:

Ille dolore acri et laniatu impulsus acerbo,
Dat gemitum ingentem, crudosque evellere dentes
Connixus, laevam impatiens ad terga chelydri
Obiciit.

La stupenda similitudine del toro ritiene tutta la bellezza del testo nella traduzione letterale, sebbene

pur vi perde alquanto in quel *mal certa* per l' *incertam* che nel latino ha gran forza, come l'ha il *certum* in quel di Orazio:

> Postmodo quod mi obsit, clare certumque locuto
> Luctandum in turba et facienda iniuria tardis *a*).

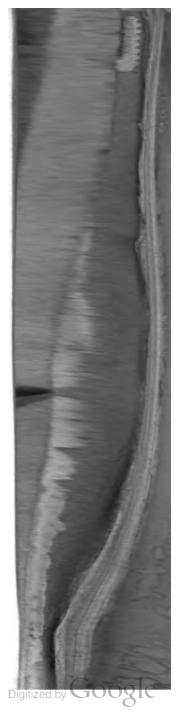
Ma ve la perde più nel Caro:

> Qual mugghia il toro allor che da gli altari
> Sorge ferito, se del meglio appieno
> Non cade il colpo ed ei lo sbatte e fugge.

E Dante stesso nel Cant. XII, v. 22 dell'Inferno ha imitato o meglio ha tradotto questa similitudine virgiliana; ma imitando e traducendo come imitano e traducono i grandi, cioè migliorando:

> Qual è quel toro che si slaccia in quella
> C'ha ricevuto già 'l colpo mortale
> Che gir non sa ma qua e là saltella;

quest'ultimo verso saltellante è vera e bella pittura che unito al « *si slaccia* » vince di gran lunga Virgilio benchè la similitudine di Virgilio sta nel *clamores*, nei muggiti del toro ferito a morte; mentre in Dante è proprio nel saltellar furioso del toro sbalordito a voler significare il Minotauro che era in furia per le parole di Virgilio.

---

a) Orazio — Sat. II, 6, v. 27.

Il sogno di Enea, se è maestrevolmente descritto dal poeta latino, è ancora bellamente tradotto dall'italiano:

> In sommis ecce ante oculos mestissimus Hector
> Visus adesse mihi. largosque effundere fletus
> Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
> Pulvere, perque pedes traiectus lora tumentes.
> Hei mihi, qualis erat quantum mutatus ab illo
> Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis.
> Vel Danaûm Phrygios jaculatus puppibus ignes,
> Squallentem barbam et concretos sanguine crines,
> Vulneraque illa gerens quae circum plurima muros
> Accepit patrios.

Leggiamo ora la traduzione del Leopardi:

> Quando nel sonno agli occhi miei presente
> Il mestissimo Ettorre esser mi parve,
> Sparso di largo pianto, strascinato
> Qual già dal cocchio, di sanguigna polve
> Lordo e passato i gonfi piè da funi.
> Qual era ahimè quanto da quel diverso
> Ettor che a noi *a*) de le Peliache spoglie
> Tornò vestito e poi che Frigie fiamme
> Scagliò sui Greci legni! Era per sangue
> Rappreso il crine, squallida la barba,
> E le infinite piaghe avea che intorno
> Al patrio muro riportò.

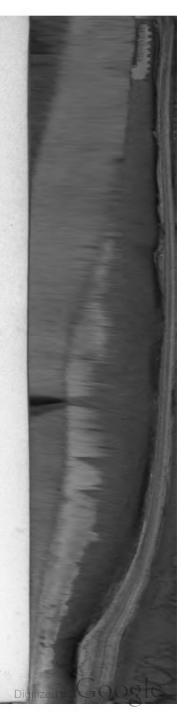
Qui mi astengo dal far notare come il traduttore volge il passo virgiliano quasi con egual numero di

---

a) Così nell'autografo: la stampa ha invece *nui*.

versi; a che attendea molto il Leopardi, forse per provare che anche la lingua italiana può aspirare al vanto di potere esprimere i concetti con brevità e concisione non comune; la qual cosa venne negata alla nostra lingua e non si cessò di ripetere ciò anche dopo la bellissima e convincentissima prova data dal Davanzati nella traduzione del più conciso scrittore latino, qual fu il Tacito. Ma piacemi fare osservare i bei pregi di traduzione che si scorgono in questo passo. E perchè risplendano più vivamente sarà bene porlo a confronto con i versi del Caro, che in questo luogo volle mostrarsi traduttore astenendosi quasi onninamente dal parafrastico e traducendo Virgilio quasi a parola:

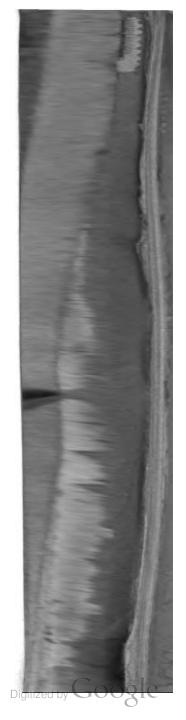
Quand'ecco in sogno (quasi avanti agli occhi
Mi fosse veramente) Ettor mi apparve
Dolente e lacrimoso e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell'Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navile argolico.
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue, il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'attorno.

E ci si dica, di grazia; quella maestà e splendidezza di descrizione che ci colpisce al primo legger questo

tratto nel testo, non viene per nulla a perdersi nel Caro? non resta invece quasi intatta nel Leopardi? Lascio dal notare come non s'addicono a questa grave e severa descrizione quei due versi proparossitoni del Caro: ma non posso tenermi dal domandare: il « visus adesse mihi » vi sembra meglio tradotto col prolisso « quasi avanti agli occhi miei – Mi fosse veramente » che è del Caro; o col conciso « agli occhi miei presente » che è del Leopardi? Il « mestissimus Ector » vi sembra reso più esattamente dal Caro quando scrisse « Ettor..... dolente »; o non piuttosto dal Leopardi « il mestissimo Ettor »? Lascio quel « lorgosque effundere fletus » tradotto troppo semplicemente dal Caro col solo « lagrimoso »; ma, ci si dica, chi può mai anteporre la floscia e snervata espressione del Caro: « Sanguinoso e lordo il corpo tutto »; all'energica e concisa del Leopardi « di sanguigna polve lordo » con che si tradusse « l'aterque cruento pulvere » di Virgilio? Lascio ancora inosservato « i piè forato e gonfio » che oltre a non essere vera traduzione, ti porge l'immagine di un crocifisso deposto dal patibolo e poi trascinato per i campi, anzichè ti reppresenti l' infelicissimo Ettore legato per i piè dietro la biga e trascinato intorno le mura di Troia. Ma quel che punto non mi gusta è quel « Heu mihi! » efficacissima interiezione di Virgilio tradotta dal

Caro « Lasso me ». L'effetto di quel doloroso sospiro si dilegua del tutto nel Caro, mentre con molt' arte il Leopardi gitta là in mezzo all'espressione quel semplice « ahimè » come fa appunto chi rammenta cosa dolorosa. Ed il celebre « quantus mutatus ab illo Hectore » ti piace più forse nel « quale e quanto era mutato da quell' Ettor » del Caro; o nel « Qual'era, ahimè quanto da quel diverso Ettor » del Leopardi; benchè in questo meno letterale? A me certo va più a gusto quest'ultimo. Dove più volentieri preferisco il Caro al Leopardi — sebbene nè anche qui è tutta traduzione - è là dove volge « squallentem barbam et concretos sanguine crines »: « Squallida avea la barba, orrido il crine — E rappreso di sangue »; dove la pittura è verace e apparisce chiarissima, mentre nel Leopardi ha dello stentato, sebbene più esatto nella versione: « Era per sangue rappreso il crine, squallida la barba ». — Dove però il Piceno sembrami avanzi non pure il Marchegiano ma lo stesso Virgilio, è là dove traduce:

> Vulneraque illa gerens quae circum plurima muros
> Accepit patrios;

> E le infinite piaghe avea che intorno
> Al patrio muro riportò;

e che il Caro tradusse:

Di quanto unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno.

Quell'epiteto « *infinite* » del Leopardi è ben più che « l'*unqua ferite* » del Caro ed il « *plurima vulnera* » di Virgilio. Imperocchè sebbene si sappia che quel *plurima* sta per un numero indeterminatamente grande come il *sexcenti* dei Latini stessi, il μυρίος dei Greci ed il nostro *mille*, nel qual senso venne usato anche da Ovidio - In toto plurimus orbe legor a); - pure a me sembra che *l'infinito* dell'italiano abbia in questo maggior forza e sia il più proprio ad esprimere il concetto virgiliano. L'avere il Leopardi afferrato questo vocabolo che rende il concetto colla migliore e maggior luce e potenza, il deve al suo potentissimo genio poetico. Anche il Bonghi nel tradurre quel di Platone — ἀλλ' ἐν πενίᾳ μυρίᾳ εἰμὶ διὰ τὴν τοῦ Θεοῦ λατρείαν — b) scrisse « sicchè vivo in un' infinita povertà per ossequio all'Iddio » : mentre l'interprete latino Giovanni Serrano traducendo ; « sed in profundae paupertatis angustias coniectus sum, propter illud Dei obsequium » ; non espresse con esattezza il concetto di Platone.

E però qui arrischierei di dire quel che già

---

a) Ovid, Trist. IV, 10, v, 128.
b) Plat, Apol. Socr, IX.

scrisse il Cesari di Dante: « Quantunque Virgilio sia quel miracol di valor poetico ed anche in questa pittura (lib. VI, 326 En.) sia vivo al possibile, tuttavia mi par che Dante in qualche come guizzo di luce l'abbia superato » *a*).

Ancora il tratto della morte di Priamo e poi passeremo ad altro.

Ecco Virgilio:

. . . . . . Hacc dicens, altaria ad ipsa tremantem
Traxit et multo lapsantem sanguine nati,
Implicuitque comam laeva, dextraque coruscum
Extulit ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Haec finis Priami fatorum, hic exitus illum
Sorte tulit, Troiam incensam et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis, terrisque superbum
Regnatorem Asiae; jacet ingens litore truncus
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.

Ed ecco la versione del Leopardi:

. . E si dicendo, a l'ara istessa
Lo strascinò tremante; e sopra il molto
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capelli la manca e con la destra
Erse e nel fianco insino all'elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priàmo, avea tal sorte
Al Regnator de l'Asia, un di per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino:

---

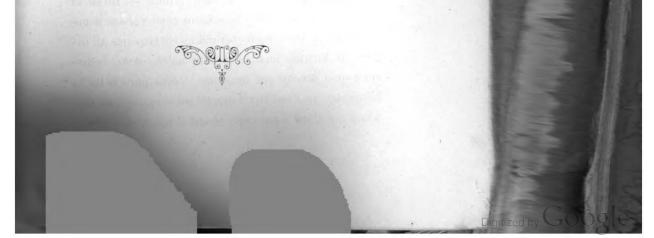
a) A. Cesari - Bellezze della Divina Commedia. Dialogo secondo.

Troia incensa mirar, l'Iliache torri
Diroccate in morendo; ei vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo e senza nome un corpo.

Or veggasi se si potea tradurre con maggior fedeltà e destrezza. L'espressioni italiane suonan forse diverse dalle latine? per non esser di noia mi ritraggo dal farne minuto raffronto; pur sono forzato a fare osservare come venne egreggiamente tradotto il *lapsantem* di Virgilio con il semplice *sdrucciolante;* a rendere il quale non riuscì certo il Caro quando scrisse « barcolloni a l'altar lo condusse ». Quando il Leopardi ti dice: « Avvolse ne' capelli la manca »; non ti sembra udir Virgilio che dica: « Implicuitque comam laeva? » Ma quel che è meravigliosamente reso in italiano è quella bellissima conclusione della scena mesta e terribilmente fiera della morte di Priamo. « Iacet ingens litore truncus — Avulsumque humeris caput et sine nomine corpus » disse Virgilio; ed il Leopardi: « ei vasto tronco — In su la riva giacesi, dal busto – Divelto un capo e senza nome un corpo ». Quel *vasto* benissimo corrisponde all'*ingens* di Virgilio mentre il Caro ha *desolato;* bellissimo quel *divello* per *avulsum;* come pure bella la trasposizione « *dal busto divello un corpo* »; che non piace nel Caro « *un capo senza il suo busto e senza*

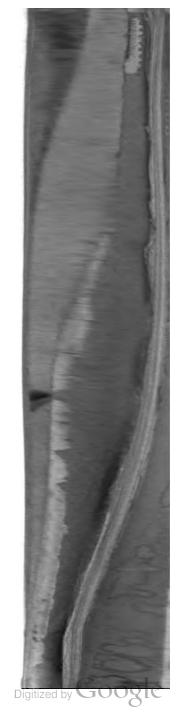
nome un corpo ». Ma bastino questi tratti sebbene avrei d'addurne degli altri : come l' incontro di Panto con Enea, e Venere che addita al suo figlio gl'Iddii intenti ad abbattere Troia ; tratti tutti stupendi in che la traduzione letterale rivaleggia con il testo. Non è dunque vero che sempre il *pennello di Virgilio diviene stile in mano* del Leopardi, come si espresse egli stesso, forse per troppa modestia, nella prefazione a questa sua versione.

Se sembrami nonchè ozioso, inutile paragonare il Leopardi al Caro quanto a traduzione ; pur mi piace osservare che nella tessitura bene spesso gareggia con lui benchè gli ceda nella proprietà e nella eleganza.Questo difetto deve però attribuirsi alla sua giovane età quando ancor non avea potuto tesoreggiare in lingua sì d'averne a dovizia per poterla maneggiare a suo agio e servirsene per colorire la tela che sì svariata offrivaglisi nella traduzione di questo libro della Eneide. — Veniamo ora all'autografo.

V.

NON È GRAN tempo che andando io lungo i foltissimi viali d' annose elci che corrono amenissimi la pittoresca Villa Borghese presso Frascati m' imbattei in un mio dotto amico col quale spesso m' intrattenea piacevolmente in discorsi sulla nostra letteratura. E quel dì ne porse l' argomento il Leopardi, che io portava meco, e in cui leggevo appunto la traduzione del secondo libro della Eneide. E dopo aver lungamente disputato e ragionato, l' amico mi espose un suo pensiero, che aveva riguardo alla traduzione leopardiana. E questa fu la causa che mossemi a dar mano a questo lavoretto; imperocchè riflettendo a quel che dissemi l' amico feci a me stesso questa domanda. L' Edizione della traduzione della Eneide fatta dal Le Monnier fu condotta sull'ultima correzione del Leopardi, di cui è parola nell' Epistolario; ovvero giusta la prima edizione del 1817 di Milano coi tipi di Gio. Pirotta? E per darmi

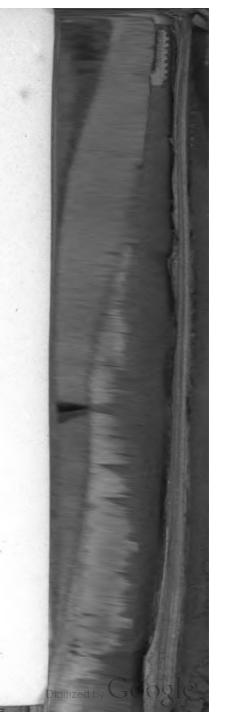
una convincente risposta mi procurai subito le due edizioni e dopo aver confrontata questa con quella non fui tardo ad accorgermi che la edizione Fiorentina era in tutto conforme alla Milanese. Allora fu che nacque il desiderio di poter rintracciare, se per sorte esistessero, le correzioni a cui accennava il Leopardi stesso nelle sue lettere.

Dopo aver compiuta la versione, il giovane traduttore tornò sul lavoro per ben due volte e per quella sua eterna incontentabilità ambedue le volte vi portò nuove correzioni e modificazioni. Non eran corsi ancora due mesi che aveva spedito a Milano il manoscritto perchè venisse stampato, e già forse se ne traevano le copie, quando scrisse allo Stella, mandandogli alcune sue correzioni. « Le accludo le correzioni per lo stesso libro mandatele nella sopraccennata mia lettera le quali se non giungessero in tempo pel contesto, dovranno porsi nell' errata ». Ma queste certamente vennero portate sul testo perchè non si trovano nell' errata; e non è a dirsi che fossero state trascurate dallo Stella; altrimenti il Leopardi, gelosissimo delle cose sue, ne avrebbe mosso certamente acerbe lagnanze, come fece in appresso per altre ragioni. — Ma non appena ne vide la stampa cominciò nuovamente a correggere; e quando il Giordani gli fè noto che il Monti avea

osservato alcune mende, egli già avea fatte delle correzioni in varî luoghi. Trascrivo dalla ben lunga lettera diretta al Giordani il tratto che riguarda gli accennati emendamenti. « Del secondo della Eneide, che ancora non ho sentenziato, non ha da me avuto esemplare altro letterato che i tre a lei noti (il Monti, il Mai e l' istesso Giordani o il Cassi). A questi soli e con effusione di cuore ho scritto soddisfacendo, benchè con alquanto palpito, a un vecchio e vivo desiderio. Che il libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perchè me lo ha detto il Monti; carissimo e desideratissimo dotto. A lui non iscrivo perchè temo d' increscergli; ma lei prego che ne lo ringrazi in mio nome caldamente. Ma ad un cieco è poca cosa dire: Tu esci di strada; se non gli si aggiunge: Piega da questa banda. Niente m' è tanto caro quanto l'intendere i difetti di una cosa mia perchè ne conosco l' immensa utilità; e mi pare che visto una volta e notato un vizio, abbia poi sempre in mente di schivarlo. Ma niuno ardisco chiedere che me li mostri perchè so essere cosa molestissima ripescare i difetti di un' opera, singolarmente quando il cattivo è più del buono. Intanto ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a

lei e al Monti dispiace; ma non lo spero ». E che le correzioni non fosser poche, lo sappiamo da una sua lettera al medesimo Giordani in data 5 dicembre 1817. « Se questa avesse potuto trovarvi prima che partiste per Milano, v' avrei pregato che vi faceste dare dallo Stella qualche copia del secondo della Eneide da donare a qualcuno degli amici vostri avvertendoli che ella è opera non limata dove l' autore ha corretto dopo la stampa e mutati *infiniti luoghi*, in ispecie cancellata tutta quanta la stentatissima prefazione ».

Dunque non essendo la edizione Le Monnier punto discorde da quella del Pirotta, la versione non venne edita nuovamente, cogli ultimi emendamenti dell'autore. Ma queste emendazioni doveano pur esistere in una delle copie tratte dal Pirotta. Stimai io allora che questa copia potesse trovarsi fra i manoscritti della biblioteca leopardiana e perciò ne richiesi il gentilissimo sig. Conte Giacomo Leopardi, figlio di quel fratellino del poeta, che avea quindici anni meno di lui, col quale di spesso, quand' era di buon' umore, si trastullava allegramente, ed urlava invece quand' era di cattivo genio.

Ed egli non fu pago affermarmi la conformità delle due edizioni suddette; ma aggiunsemi che per quante ricerche avesse fatte non sapea di possedere

alcuna copia ove il poeta avesse fatto di proprio pugno le correzioni. Pensai allora rivolgermi altrove per venire a capo delle mie ricerche perchè era, e sono ora più che certo, esistere quelle mende; ed anelava rintracciarle perchè stimava utilissimo potersi conoscere quali fossero gli emendamenti cui quel suo raffinato gusto avesselo spinto a fare alla traduzione virgiliana; pensando col Giordani che certo bisognerebbe pubblicare ogni minima cosa di quel rarissimo uomo. « Io, dice il Giordani ; non ho più vivo e ardente desiderio che di vedere propagato dapertutto il nome di Giacomo Leopardi ; sublimata la sua gloria, divulgato fino al minimo de' suoi pensieri ». Perchè si può dire dei lavori giovanili del Leopardi quel che scrisse il Bindi di Orazio, discorrendo della *Satira settima* del libro primo: « Questi versi tra i rimastici di Orazio, sono i primi di tempo, avendoli scritti nel vigesimo terzo di sua età. Ma anche nelle composizioni mediocri dei grandi scrittori si trovano sempre alcune bellezze non comuni; questa satira non n'è priva ». Fra la speranza dunque ed il timore di riuscire nel mio intento, già cominciava a dubitar dell' esito, quando con gentilezza non pari il compitissimo sig. Conte recommi egli stesso l' autografo medesimo del Leopardi, che non appena ebbi tra mano corsi da capo a fondo e

divorai rapidissimamente, felice di possedere un tanto tesoro.

Subito mi avvidi di alcune correzioni, fra le moltissime che vi si leggono, le quali non si trovano affatto nella edizione fiorentina. Però riandando quei tratti di lettere leopardiane su riportati m' accorsi che se qualche cosa aveva ottenuto, pur le mie ricerche non ottenevano un esito compiuto: perchè non fu già nel manoscritto che egli corresse, giusta quello che leggesi nell' epistolario, ma su d' una copia a stampa. Queste considerazioni mi freddarono alquanto. Ma poi dissi: E non potrebbe egli aver corretto prima l' autografo e poi aver ripetuti gli emendamenti fatti sull' originale? E questa supposizione non è senza fondamento.

Sappiamo in verità che egli era diligentissimo nelle cose sue e questa sua diligenza ed esattezza potrebbe averlo consigliato a correggere l' opera sua in più esemplari. In fatti mi ricordava d' aver letto in una sua lettera, che volendo nell' aprile 1820 fare una seconda edizione delle canzoni già edite pessimamente in Roma il 1818 e che erano quella all' Italia e l' altra. « Sopra il monumento di Dante che si preparava a Firenze »; nello scrivere all' Avv. Brighenti il 7 aprile, fa conoscere che aveva fatti dei mutamenti, ripetendoli non in una ma

in più copie a stampa che l'una presso l'altra gli aveva inviato: « Nel caso contrario, così scrivea, che è il più naturale, quanto agli esemplari a stampa corretti e al manoscritto io la prego bruciarli o a farne quello che le sarà in grado; essendo chiaro che differendosi la stampa non servono più a nulla, perchè le canzoni sono la maggior parte adatte al momento, e massime quella al Mai, che dovea uscire mentre è calda la fama della sua ultima e più stupenda scoperta ». Non si creda già che io voglia qui trar partito dall' allusione che si fa al manoscritto chè so bene riguardare la sola canzone al Mai ancora inedita; ma quel che fa al mio proposito si è ciò che disse degli esemplari a stampa. Le due canzoni all' Italia e a Dante di cui voleasi ripetere la edizione, unite all' altra al Mai, sino a quel tempo, come anche in appresso, non erano già state stampate separatamente, così che le parole « gli esemplari a stampa » non possono riferirsi a due copie di diversa edizione ma agli esemplari di una stessa, dell' unica, cioè di quella di Roma. Ma potrà taluno pensare che il credere avere il Leopardi spedite più copie colle medesime correzioni, è cosa insulsa perchè inutile.

Pure io ho le mie ragioni per pensare in tal guisa. Il Leopardi continuamente si lamenta della ine-

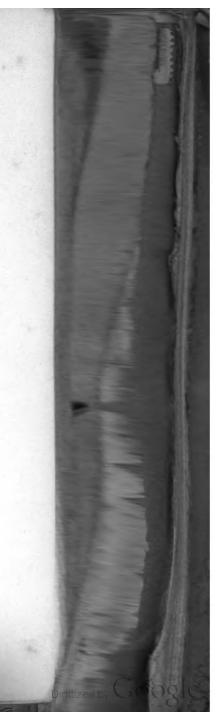
sattezza e trascuranza della posta la quale spessissimo gli smarriva le lettere. E perciò quando non vedeva preste risposte, subito se ne angustiava, e nella sua impazienza immaginando esser esse andate smarrite immediatamente tornava a scrivere. Ora perchè non potrebbe essere ciò avvenuto scrivendo al Brighenti, il quale tardando forse a rispondere si vide giungere l'una lettera presso l'altra, accompagnata dalle relative copie corrette? Del resto siasi quel che si vuole, certo si è che egli spedì più copie delle stesse canzoni e tutte con apposite correzioni. Ed a me ciò basta perchè si sappia che egli non era contento mai di correggere in un solo esemplare. Ed a conferma di ciò giunge opportuna la lettera diretta allo stesso Brighenti l' 11 febbraio 1822 in cui parlando della traduzione della Batrocomiomachia che voleasi ristampare dice ; « Io vi accludo una copia della Batrocomiomachia d'Omero tradotta, con molte correzioni e variazioni dallo stampato, *delle quali non mi sono salvato alcun altro esemplare*, e perciò se quella lettera fosse smarrita, lo vorrei sapere a tempo, ch' io potessi fare qualche ricerca di ricuperarla ». Da questo passo scorgesi chiaramente che avea ripetute le correzioni in varie copie, appunto forse per tema che potessero andare smarrite; ed ora se ne angustia temendo averle per-

dute. Anzi da questa lettera vorrei trarre un altro argomento tutto a favore della mia supposizione, confermandomi nell' opinione che il Leopardi oltre agli esemplari stampati, correggeva eziandio il manoscritto. In fatti quando parla di copia intende non già un esemplare a stampa ma si bene a mano. Imperocchè nella lettera diretta allo stesso Brighenti poco dopo — 1 marzo 1822 — quella copia viene chiamata manoscritto: « Io sollecitai la vostra risposta in quanto desiderava sapere se quel manoscritto era o non era arrivato a buon termine ». Il che conferma ancora una volta la continua anzietà per le cose sue; e la diligenza nel ripetere in più luoghi le stesse correzioni. Qual maraviglia dunque che correggesse anche il manoscritto della sua versione? Ma comunqne sia la cosa egli è certo che l' emendazioni che trovansi nell'autografo, possedtuo dal gentilissimo nepote del poeta, non venner punto osservate nell'ultima edizione fiorentina.

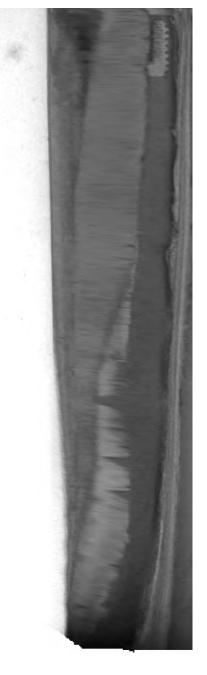
Io credo che quest'autografo sia il primo manoscritto e non già una copia trascritta dallo stesso autore; imperocchè sono tanti i ricordi, le cancellature, le variazioni, i riscontri che si scorgono in esso che fanno vedere chiaramente la mano che tentenna nell'accettare l'una parola più che l'altra; una frase, un'espressione a preferenza di un'altra; tornan-

do più d'una volta a cancellare e a riscrivere quel che già aveva rifiutato; e poi di nuovo a cancellare la medesima cosa in sulla stessa linea. Cosi pure si può notare che cominciato il verso in un modo, lo cancella per cominciarlo diversamente e posticipare quel che prima avea cancellato. Il che non fa certamente chi trascrive ma chi compone. Perchè nel copiare si può certamente emendare, correggere qualche vocabolo, qualche frase e rifare anche un intiero verso; ma non già tentennare fino a quattro e cinque volte nello scegliere una parola piuttosto che un' altra. Cosi a mo' d'esempio nel verso 29 prima aveva cominciato a scrivere « empion d' armati » e poi non già sovrapponendo, come fa chi corregge un lavoro già compiuto, ma sulla medesima linea dopo aver fatto un tratto di penna su quell' espressione scrive: « E le spaziose grotte empion d' armati ». E nel verso 545 è oltremodo incerto se debba porre *indarno o invano ;* e dopo aver cancellato e riscritto or l' uno or l' altro vocabolo finalmente scrive *indarno.* Similmente nel verso 910 — non vado spigolando, ma mi fermo ove mi cade lo sguardo — aveva scritto: « ferma si stava » e prima di compiere il verso si arresta, cancella e lungo la stessa linea scrive: « Attraversata i piè stringeami e Iulo ecc ». Il che chi è uso al comporre, non sarà tardo

a riconoscere come cosa ordinaria dell' autore e non del copista; e che suole avvenire nell' entusiasmo febbrile del primo impulso, e non a mente fredda nel trascrivere. L' edizione fiorentina e perciò anche la milanese, meno le correzioni posteriori alla prima edizione, che noteremo più innanzi, è conforme a quest' autografo anche nei mutamenti ed emendazioni primitive; il che è un altro argomento per asserire che il manoscritto spedito allo Stella era una copia tratta da questo autografo. Dopo ciò si può affermare che questo è uno dei più preziosi manoscritti che si posseggono dalla famiglia Leopardi, siccome quello che rivela più d' ogni altro da vicino le più ordinarie particolarità degli studî di questo eletto ingegno; e l' incontentabilità, direi quasi scrupolosa, di tutto e fin de' punti e delle virgole. Per il che sembrami convenire a quest' autografo quel che scrisse, il fratello del poeta, Carlo al Viani quando questi pubblicò l'autografo del Leopardi stesso: *L' epistola al Conte Carlo Pepoli.* « L'autografo da lei pubblicato mi pare curioso ed importante per lo studio nelle composizioni di un uomo che il consenso universale sembra permettermi di chiamar grande ». Il nostro autografo però mi pare importante anche di più e per le variazioni e per le correzioni, e singolarmente per il rifaci-

mesto di versi, per le quali cose non andò celebre quello messo fuori dal Viani, il quale solo è ad aversi in pregio per la ponderazione degli epiteti e delle varie maniere di espressioni.

Ora eccomi finalmente alle varianti inedite che rinvenni nel prezioso autografo.

VI.

Avendosi a fare una nuova edizione di questa traduzione del secondo dell'Eneide dovrebbesi aver presente il nostro autografo non solo per le correzioni sostanziali che vi si rinvengono; ma eziandio per la punteggiatura e la scrittura ortografia di che faceva gran conto il poeta. Nella lettera al Brighenti — 5 dicembre 1823 — per la ristampa delle sue canzoni leggiamo: « La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofisticissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola, che io non abbia pesato e ripesato più volte: e però anche questa parte che è molto facile a essere trascurata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente ». Un esatta punteggiatura giova moltissimo alla chiarezza; mentre l'offende se trascurata o viziosa. Perciò il Leopardi si sobbarcò alla fatica assai tediosa di fare colla maggior diligenza possibile una punteggiatura del tutto nuova al Canzoniere

del Petrarca; « perchè - dice egli nella prefazione a queste rime pubblicata nel 1837 dal Passigli — infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura diventano chiarissimi ». Della quale esattezza a iosa se ne ha nell'autografo, in cui è attentissimo nel cancellar bene una virgola fuor di luogo; nel tórre un accento che gli usci inavvertentemente, o che fu solo uno scorso di penna. Cosi a mo' d'esempio, l'edizione Le Monnier ha sempre o quasi sempre *fuochi*, mentre nell'autografo trovasi sempre *fochi*; e se talvolta gli venne sotto la penna *fuochi*, è prontissimo a cancellare quell'*u*; o, temendo di non essere inteso, a riscrivere di nuovo l'intera parola. Queste cose sembrano inezie e sieno pure; ma non l' erano per quell'ingegno straordinario del Leopardi; e perchè dunque trascurarle? Pure con tutta questa sua esattezza non si può negare che, come qualche passo delle sue canzoni resta tuttora oscuro, cosi anche qualche tratto della sua versione non è bastantemente chiaro e talora pecca in ortografia.

La prima variante di qualche importanza, chè delle importanti solo intendo occuparmi, la troviamo dal verso 67 al 71. — Prima cosi aveva scritto e cosi ha stampato il Le Monnier:

O sventurati, o cittadini, esclama
. . . .
O rimpiattato in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa
Tal macchina s'alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra
La città nostra; o qualche frode al certo
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate
Al cavallo, o Troiani. I Greci io temo,
Che che sia ciò, se recan doni ancora.

Ma nell' interlineare, dopo aver cancellato quel che aveva scritto, abbiamo un emendamento che sembrami doversi avere in considerazione. Eccolo:

. . . .
. . . . o ad assalir di sopra
La città nostra, o *qui sotto di certo*
Frode sta rimpiattata. O Teucri, fede
Non abbiate al cavallo. E sia che vuolsi,
Temo gli Achei se recan doni ancora.

Sebbene per l'armonia del verso avrebbe a preferirsi la prima versione là dove dice; « La città nostra o qualche frode al certo — Nascosa è qui »; pure se confrontiamo la correzione col testo, vedremo subito quanto è più espressivo ed esatto « qui sotto di certo — Frode sta rimpiattata ». Risponde più propriamente al concetto che Virgilio ha voluto esprimere con *latet* il *rimpiattato* della correzione che *ascosa*: ancorchè doveasi schivare per avere usato

l'istesso vocabolo poco sopra al verso 64 o almeno cangiarlo prima. Ma se il Leopardi ciò non fece non fu certo per povertà di vocaboli chè ne avea a dovizia; ma perchè a rendere esattamente la forza del testo a qualsiasi altra espressione ed anche al *rinchiuso* del Caro, egli preferiva il vocabolo *rimpiattare*; la qual cosa conferma quel che leggesi al verso 542, dove traducendo quello di Virgilio (v. 451) « et nota conduntur in alvo » scrisse: « son risaliti al vòto ventre e starsi Quivi appiattati ». Sebbene in questo luogo è adoperato più efficacemente, avendosi a significare che i Greci messi in fuga, paurosi si eran quivi nascosti e quivi, temendo d'esser visti, teneansi raggomitolati, ristretti nelle più remote ed oscure parti del ligneo cavallo. Una simil frase virgiliana ben rese altrimenti e con molta abilità col vocabolo *ascoso*, nel verso 567:

> Jamque adeo super unus eram cum limina Vestae
> Servantem et tacitam secreta in sede *latentem*
> Tyntorida aspicio:

ed il Leopardi (v. 771):

> Quando in *remota parte oscura e cheta*
> Star del Tempio di Vesta Elena vidi;

e più sotto (v. 779)

> *Appiattata* si stava e presso a l'ara
> Sedea non vista;

che così troviamo in Virgilio (v. 574):

> *Abdiderat* sese atque aris invisa sedebat.

E prima, Virgilio (v. 13):

> Huc delecta virûm sortita corpora furtim
> *Includunt* caeco lateri;

che il Leopardi voltò:

> . . . . Entro del seno oscuro
> *Occultan* Greci a sorte eletti . . . . . .

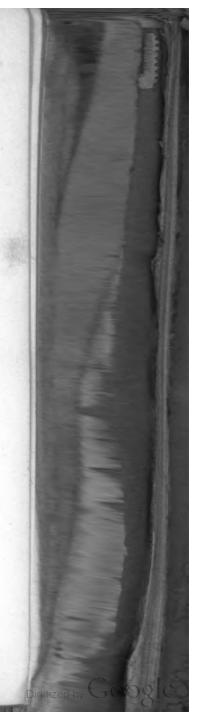
e poco più sotto Virgilio (v. 24):

> Huc se provecti deserto in litore *condunt*:

Leopardi:

> . . . . I Greci
> Qua giunti s'*appiattâr* nell'ermo lido.

Ho voluto qui riportare tutti questi passi paralleli perchè si vegga che non mancavano al Leopardi vocaboli per supplire al *rimpiattato*, quando avesse voluto evitare una ripetizione a si breve distanza; il che prova che il fece studiatamente.

Quanto poi alla traduzione della espressione virgiliana: « Equo ne credite, Teucri » non v'ha dubbio che debbasi preferire la correzione dell' autografo. Quanto mai non snerva il concetto quel « non sia che fede, ecc »; mentre quanta forza non acquista nell'emendamento dell'autografo: « o Teucri, fede non

abbiate al cavallo », sebbene anche questa correzione non renda per intero l'energica espressione latina?

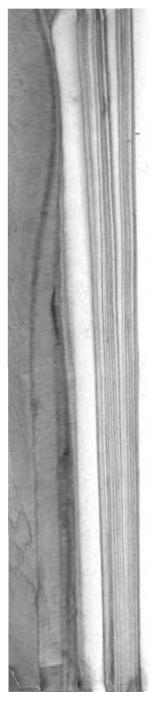
Benchè il « che che sia ciò » sia traduzione letterale del « quidquid id est » di Virgilio e sia anche del Caro, pure non v'è chi non vegga quanto inopportunamente viene a rompere in mezzo l'epifonema virgiliano: « Timeo Donaos et dona ferentes ». Mentre bene vien conservato nella correzione: « Temo gli Achei se recan doni ancora » benchè l'italiano non raggiunga appieno la forza del latino concetto. Ma il rende bene forse il Caro quando scrive:

Che di Pelasgi e di nemici è il dono?

Mi passo dal far notare come dove là nell'edizione Le Monnier al verso 145 leggesi: « a che trapongo indugi? » nell'autografo si ha: « a che frappongo indugi? » perchè di lieve momento. Come pure al verso 287 giusta l'autografo dovrebbe leggersi « innanzi *a l'are* con solenne pompa » invece che « innanzi *a l'ara* » perchè nel latino abbiamo « mactabat ad aras ». Pure non so darmi ragione perchè al verso 255 nell'edizione fiorentina si legga: « Franger i sacri giuri e al cielo espone ecc. » mentre nel manoscritto e senza alcuna correzione posteriore, ben chiaro troviamo « *Frangerne* i sacri giuri ». Quel *ne* che altri potrebbe riguardare come inutile

pleonasmo, a me pare necessario pronome, volendosi significare i giuramenti che Sinone avea fatto ai Greci, e non genericamente i giuramenti. Tanto più che nel testo se non si ha il pronome, s'ha « Graecorum jura »; ed il traduttore non dice « i giuri de' Greci » perchè bastavagli il pronome avendoli allora allora nominati nel verso antecedente: « Odiar gli Achei mi lice ». Inoltre volendosi esprimere l'armonia imitativa dello spezzar dei giuramenti come di ferri che vengono infranti, la quale si ha nel testo « Fas mihi Grajorum sacrata resolvere jura »; si ottiene molto meglio ed è molto più espressiva con quel *ne* aggiunto a *franger*. E che a ciò attendesse moltissimo il Leopardi non solo nel comporre ma eziandio nel tradurre, il che è sommo pregio del traduttore, si può facilmente comprendere dalla nota che egli fa al verso 147 del suo Inno a Nettuno « *E gran fracasso s'ode e molto pianto* » la quale così dice: « Ho cercato nella traduzione di serbare quanto era possibile l'armonia espressiva che è nel testo ».

Pur queste son piccole mende, ma non così quella che osservasi al verso 458:

. . . . altri gli angusti
Aditi delle vie co' teli in pugno
Assedïano: sta siepe di spade
Ignude, sfolgoranti, a uccider preste.

Così ha l'edizione di Firenze; dove perchè siavi il numero indispensabile di sillabe è necessario ricorrere alla bruttissima dieresi del verbo *assedïano,* che non parmi aver trovata giammai in alcuno de' classici non solo ma in verun altro scrittore. Vero è che Dante là dove dice:

> E in su la punta della rotta lacca
> L'infamïa di Creti era distesa *a*)

usa una simile dieresi nella parola *infamia*; seppure ad avere la misura del verso non si voglia leggere *Creti* senza elisione come convien fare al verso 43 dello stesso Canto nella parola *mondo*

> Più volte il mondo in caos converso.

Ma forse per questo la dieresi sarà men brutta? *b*) Ma io credo piuttosto che sia stato un abbaglio di chi copiò; avendo forse scambiato la *n* per la *r* che pur leggesi distintissima nell' autografo, avendosi « *assedïaro* » e non già « *assedïano* »: e così la dieresi è molto più dolce e non forzata per nulla. Ma forse a qualcuno potrebbe dar fastidio quello scambio di tempo nello stesso periodo. Avendosi poco

---

a) Dante Inf. Cant. XII, av. 11-12.

b) Il Caro ha in questo stesso luogo: « han le strade – Assediate e stan con l' armi infeste – Parate a far di noi strage e macello »: dove la dieresi è meno spiacente di *assediano*; poggiando l'accento sulla seconda sillaba della dieresi.

prima *stassi, mesce, sboccano* e poco dopo *sta siepe d'armati,* potrebbero sembrar brutto trovarsi fra tanti presenti, il passato *assediaro.* A costoro penso far rispondere lo stesso Leopardi, riportando la nota che egli fa alla stanza prima, verso primo della canzone « Bruto minore » che trovasi nelle *annotazioni filologiche* alle sue canzoni. Eccola per intero:

Poichè divelta nella traccia polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute . . . . . .
. . . .
Prepara il fato . . . . . .

Acciò che questa mutazione di tempo non abbia da pregiudicare agli stomachi gentili de' pedagoghi, la medicheremo con un pizzico di autorità virgiliana.

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
Immeritam *visum* Superis, *ceciditque* superbum
Ilium et omnis humo *fumat* neptunia Troia,
Diversa exilia et desertas quaerere terras;
Auguriis *agimur* Divûm.
Aen. lib. III, v. 1.

Irim de caelo *misit* suturnia Juno
Iliacam ad classem, ventosque *adspirat* eunti.
Aen. lib. V, v. 607.

. . . . Ille intra tecta vocari
Imperat et solio medius *consedit* avito.
Aen. lib. VII. v, 168.

At nos sic Phrygius *penetrat* Lacedaemona pastor,
Ladaeamque Helenam Troianas *vexit* ad arces.
Aen. lib. VII, v. 363.

Haec *ait* et liquidum ambrosiae *diffudit* odorem
Quo totum nati corpus *perduxit*.

Geor. lib. IV, v. 415.

Reco questi soli esempi dei mille e più che si potrebbero cavare dal solo Virgilio, accuratissimo e compitissimo sopra tutti i poeti del mondo ». E fin qui il Leopardi. E poi lo stesso Virgilio non usa la medesima mutazione di tempi nello stesso passo?

. . . portis alii bipatentibus *adsunt*
Millia quot magnis numquam venere Mycenis:
Obsedere alii telis angusta viarum
Oppositi, *stat* ferri acies mucrone corusco
Stricta, parata neci.

Aen. lib. II, v. 330.

E perciò il Leopardi fedele alla sua promessa di voler tradurre motto a motto, traduce senza cangiamenti di tempo; e come li trova nel testo, li porta nella versione.

Dopo ciò prima di passare ad altre correzioni degne di maggior considerazione, solo per debito di far palesi tutte le varianti dell' autografo, noteremo a volo come al verso 581 il Le Monnier abbia

Altra sentenza e Ipan, Dimante *a' dardi*

Che nell'autografo leggesi:

Altra sentenza e Ipan, Dimante *a' strali*.

Il verso 591 così giace nel manoscritto:

> Con meco; e questi è d' anni grave e tardo;

mentre nella stampa

> Con meco; è questi d' anni grave e tardo

che preferisco volentieri all' autografo evitandosi la *e* ripetuta tre volte nello stesso verso inutilmente.

Ora eccoci ad una variante degna d'attenzione: essa è nel verso 620. La edizione fiorentina ha:

> Non visto ascendo al sommo onde i meschini
> Lancian vane saette. Ero una torre
> Dal sommo tetto a gli astri spinta a filo
> Su la parete. . . . .

Nell' autografo trovasi!

> Non visto ascendo al sommo, onde i meschini
> Grandinan vani teli. Era una torre
> Slanciata al ciel dal sommo tetto a filo
> Su la parete, ond' Ilio tutta e i greci
> Legni vedeansi e il campo.

Al certo nuoce alquanto se non ad altro all'armonia del verso quel «agli astri spinta» al che molto attendendo il Leopardi, forse volle toglier questa pecca con la correzione. Pure io ho per fermo che il traduttore non venne mosso a ciò per questo solo ma eziandio perchè la traduzione non esprimeva

a bastanza l'*eductam* di Virgilio con quel semplice *spinta*: abbisognava d'un vocabolo più efficace e lo trovò in *slanciata*, forse anche migliore che il *spiccata* del Caro. A voler significare il medesimo concetto il Carducci usa frequentemente e con molta proprietà questa parola *slanciare*. — Così nell'ode « In una Chiesa gotica »:

> Le arcate salgono chete, si slanciano
> Quindi a vol rapido, poi si riabbracciano
> Prone per l'alto e pendule:

e nell'altra « Sull'Adda » a voler significare lo elevarsi svelto e rapido del ponte gittato su quel fiume dice:

> Ecco ed il memore ponte dileguasi
> Cede l'aereo degli archi slancio
> E al liquido s'agguaglia
> Pian che allargasi e mormora.

Avendo però il nostro traduttore adoperato il vocabolo *slanciata* dovea necessariamente cangiar l'altro simile del verso antecedente « lancian vane » saette. Prima di scegliere il vocabolo *grandinare* tentò altrimenti: di fatti nell'autografo trovo cancellate le parole *piovan inetti dardi*. Vero è che *jactant* vale propriamente avventare e non già *piovere e grandinare;* pure non v'ha dubbio che questi vocaboli e specialmente l'ultimo va preferito a *lanciare*; a-

vendo in se maggior forza e proprietà, volendosi significare non il semplice atto di *lanciar dardi* ma eziandio il continuo gittare di quell' infinito numero di saette che dall' alto in basso faceano quei poveri Troiani al sottoposto stuolo di nemici i quali assalivano il palazzo, Il che bene intendendo anche il Caro così traduceva:

> . . . . . . onde i meschini
> Facean di sopra a le nemiche schiere
> Tempesta invano.

Poco più innanzi c' incontriamo nel manoscritto in un' altra variante che ha il pregio di renderci Virgilio con un verso di meno di quel che avea scritto prima e che si legge nell' edizioni milanese e fiorentina. Il che è a notarsi per l' attenzione che metteva il Leopardi nel tradurre concisamente. Anzi in questo passo il nostro poeta garreggia in brevità con lo stesso Virgilio, traducendo con egual numero di versi; il che acquisterà maggior pregio se si consideri che l' esametro dei Latini è più lungo dello sciolto degl' Italiani; scarso, dirò con poetica frase d'un moderno, l' endecasillabo ha il passo a misurare le bellezze dell' idioma latino, che solo col piè trionfale può l' eroico esametro. — Il passo di Virgilio a cui accenniamo è dal verso 541:

. . . Sed iura, fidemque
Supplicis erubuit: corpusque exangue sepulcro
Reddidit Hectoreum meque in mea regna remisit.
Sic fatus senior, telumque imbelle sine ictu
Coniecit; rauco quod protinus aere repulsum,
Et summo clypei nequicquam umbone pependit.

Ecco la traduzione riportata dal Le Monnier;

. . . . Ei me supplice accolse
E rispettò mia fè, miei diritti, e il morto
Corpo d' Ettorre a seppellir mi rese,
E rinviommi a la mia reggia. Imbelle
Una saetta in questo dire il veglio
Senz' impeto gettò, che risospinta
Dal roco bronzo immantinente, appesa
Invan restò del sommo scudo al mezzo.

Nell' autografo ha corretto:

. . . . Ei me supplice accolse
E rispettò mia fè, miei diritti e al rogo
Rendè l' Ettoreo corpo e rinviommi
A la mia reggia. Imbelle dardo in questa
Senz' impeto gettò che *risospinto*
Dal roco bronzo immantinente, *appeso*
Invan restò del sommo scudo al mezzo.

In questo tratto non solo in brevità, a cui non attendea, ma eziandio nel ritrarre l' energia virgiliana il nostro autore emula se non supera il Caro.

E perchè sempre più si confermi e rafforzi quel che fu da noi detto nel discorrere il merito della traduzione leopardiana, riporteremo il passo del Caro

che a mostrar di poter essere traduttore, qualche volta, come in questo, traduce letteralmente; ma con qual differenza dal Leopardi sel vegga chi vuol farne il confronto.

> Quando a lui ricorrendo, umanamente
> M' accolse e riverì le mie preghiere;
> Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
> Mi rendè il corpo esangue, me sicuro
> Nel mio regno ripose. In questa acceso
> Il debol vecchio alzò l' asta e lanciolla
> Sì che senza colpir languida e stanca
> Ferì lo scudo e lo percosse appena,
> Che dal sonante acciaro incontanente
> Risospinta e sbattuta a terra cadde.

Quanto non toglie alla forza ed energia di Virgilio quel continuo parafrasare, quella ridondanza di epiteti? È sufficiente al Leopardi rendere *imbelle* per *imbelle*; ma non lo è al Caro, piacendogli più *languida e stanca*. Non è ad accusarsi il Leopardi d'aver nella correzione trascurato *l' exangue* ed il *senior* del testo. Benchè mi sappia che tradurre vuol dire rendere in una lingua con la maggior fedeltà ciò che è nell' originale; pure è mio avviso che nella traduzione trascurar talora vocaboli se non oziosi almeno indifferenti non è difetto ma virtù del traduttore. Così rendere nella versione, come la fece il Leopardi, l'*exangue* ed il *senior* era del tutto

inutile, essendo oltre che sufficiente dire che Ac
rese l' Ettoreo corpo al rogo, apparendo chiaram
che il corpo d' Ettore trascinato dietro la biga
torno le mura di Troia era già esangue: come
non facea d' uopo ripetere che quei che lanc
dardo a Pirro era il vecchio Priamo, già tante
detto per l' innanzi. Se non fosse altro, preferir
correzione alla prima versione per aver tra
con espressione maggiormente poetica il « corpu
exangue sepulcro-Reddidit Hectoreum » con « al
Rendè l' Ettoreo corpo »; a cui cede certamente l'
benchè pur bella espressione « il morto corpo
torre a seppellir mi rese ». Se tanto piace in I
quel « *morto corpo* » là dove dice:

E cadde come corpo morto cade

non così n' aggrada in questo luogo del Leo
dove oltro che non rende *l' exangue* di Vir
diventa ozioso epiteto; mentre lo è necessari
Dante a significare il subito stramazzare di un
inerte abbandonato al suo peso, come è appur
corpo in cui viene meno le vita.

I migliori tratti della traduzione leopar
sono quei di primo getto, in cui poco o nulla
resse. Così bellissima è la versione che ci dà
descrizione della stella cadente; eppure nell'

grafo non veggonsi che pochissime cancellature. Una di esse non fu osservata, o meglio conosciuta dell' editor fiorentino.

. . . . Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio che da manca
Tonò subitamente; ed una stella
Dal ciel *sereno* corse giù traendo
Face e splendore assai per mezzo all' ombre:

così leggesi nell' autografo; ma prima avea scritto: *Dal ciel caduta corse giù traendo ecc.* Altri potrà credere che tal correzione non solo è di poco momento ma pecca contro la fedeltà della traduzione trascurando il *lapsa* di Virgilio che prima avea tradotto con *caduta.* Ed anch' io sarei del medesimo parere se non mi consigliassero altrimenti alcune ragioni che a me paiono da non aversi a vile. È vero che il *lapsa cadunt* del testo vale *caduta corse* ma quando vi si aggiungesse un *giù* e si dicesse *caduta corse giù* sarrebbevi certo ridondanza e basterebbe allora *corse giù,* avendo quel monosillabo in se l' idea annessa del cadere. E qui mi torna in mente una stanza del Carducci nell' ode — Ideale — ove parlando dei giorni che precipitano ruinosi, sembrami volesse tradurre il *lapsa cadunt* di Virgilio:

E ruinati giù pe' l declivio
De l' età mesta giorni risorsero.

Ed il Mamiani nell' Inno a S. Giorgio, assimigliando le purpuree gocce versate dall'elmo dal Santo alla pioggia di stelle, si contentò dire semplicemente *cadendo*; dove sebbene questo vocabolo va riferito alle stelle sanguigne, pur per forza di similitudine, non v' è chi nol vegga, devesi riferire anche alle stelle cadenti.

> Tace e l' elmo riversa, e le diffuse
> Purpuree gocce (il credo agli occhi appena)
> Come pioggia di stelle ardon per l' etra
> Lente cadendo a irrugiadar la terra.

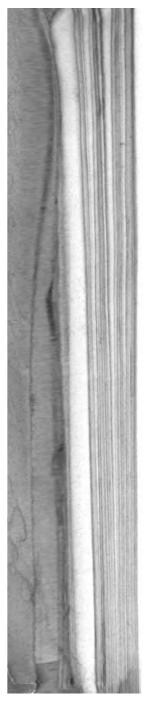
Così pure nell' Inno a S. Terenzio imitando l' Allighieri :

> Qual farebbe un pianeta che di loco
> Ratto movendo quando il ciel trascorre
> Tanto moltiplicar gode se stesso ;

sta contento al *ratto movendo di loco* – per significarne la caduta, o meglio il traslocamento.

Oltre a ciò quando il Leopardi si risolse a cancellar *caduta* per sostituirvi *sereno*, non fu mosso, credo, dal solo motivo di togliere quel ripieno, ma si bene dal volere più espressivamente far risaltare una opinione popolare, benchè erronea, adombrata ne' versi di Virgilio, che pur tante ne aveano gli antichi, e delle quali non poche ancora stanno nel nostro volgo. Non ha guari il Nencioni in un arti-

colo. — Le tre pazzie - pubblicato dal Fanfulla della Domenica, giustamente scrivea: « La critica contemporanea ha spesso il capitale peccato di cercare le stelle a mezzogiorno e chiedere alle querce gli aranci; facendo merito o colpa agli scrittori di concetti ai quali non pensarono neppure per sogno; e larvando queste divagazioni e queste pretese con un gergo scientifico e metafisicamente sibillino che par fatto apposta per dar pasto agl' ignoranti *a*) ». Voglio sperare che a me non s' abbia a muovere lo stesso rimprovero quando dirò che il Leopardi pose quel *sereno* per manifestare l' errore popolare degli antichi, a cui certissimamente volea alludere Virgilio; ma non essendo abbastanza chiaro nel testo, suppli al difetto il traduttore. « A voler tradurre gli antichi — dice il Camerini — bisogna comprenderli nella pienezza non solo delle erudizioni scolastiche, si bene delle scienze archeologiche. La critica accertò il vero, la filosofia lo divinò o spiegò, e prendere in mano Virgilio al di d' oggi col solo Heyne, sebbene questi iniziasse la moderna critica, è volerlo capire a mezzo; mentre bisogna collocarsi pro-

a) Questo pensiero del Nencioni mi pare che più concisamente l'espresse quel bizzarro ingegno del Cellini che nel commentare il noto verso di Dante « Pape Satàn, pape Satàn aleppe » disse: « Io dico e credo che questi commentatori gli fanno (a Dante) dir cose, le quali lui non pensò mai ».

prio nel centro della cultura alessandrino-romana per venir mano mano intendendo questo stillato della scienza più raffinata del secolo di Augusto, raffinamento di sapere e di gusto che non tolse nè affetto nè naturalezza all' Eneide dandole una pienezza che fa di Virgilio, come d' Omero, il rappresentante di un mondo ». Ed il Leopardi ciò sepea benissimo e conoscea a fondo Virgilio e le opinioni dei tempi in che visse il poeta di Augusto. Prova ne sia quell' operetta giovanile di cui ebbe a dire il Giordani; « In essa si ammira l' immensa e giudiziosa erudizione del prodigioso ragazzetto » voglio dire: *il Saggio degli errori popolari degli antichi.*

Il tuono adunque come eziandio le stelle cadenti erano dagli antichi riguardati quali cose soprannaturali e li consideravano come presagi ed indizio del futuro. Ma i tuoni a ciel sereno eran tenuti, più che qualsiasi altra meteora, per misteriosi oltre ogni credere. Ora nel passo della Eneide su riportato, era apparso un improvviso e mirabile portento. Sulle chiome del piccolo Iulo fu vista una splendida lingua di fuoco andargli lambendo lievemente la fronte e le tempia: Anchise lieto per tal meraviglioso prodigio, chiede all' onnipossente Giove che con *felice segno questo annunzio rettifichi e confermi* a). Ed

a) Caro — Eneide, lib. 2.

ecco un tuono improvviso, ecco una stella che cade giù pel cielo e s' asconde dietro la selva Idea. Il tuono si udì a sinistra e fu creduto favorevole, sebbene il *laevum* presso gli antichi, il più delle volte non si avea per propizio e buono ma per cattivo e funesto augurio; come nell' Egloga prima verso 16 e 18. Ma talora va preso in buon senso, come in questo luogo ed in atti molti dello stesso Virgilio e di altri. Plinio nel lib. II n. 54 chiaramente il dice: « Laeva, prospera existimantur: quoniam laeva parte mundus ortus est »; volgendo però la faccia a mezzo giorno; mentre per i Greci, volgendo la faccia a settentrione era alla destra la regione dell' Aurora. Pure se questo tuono fosse avvenuto a cielo torbido e nebuloso potea venir inteso per fenomeno naturale e non per segno soprannaturale e straordinario come il richiedeva il vecchio Anchise: ma appena avvenuto il tuono ed appena la stella si nascose dietro la foresta, Anchise esclama:

> Iam iam mora est: sequor, et qua ducitis adsum.
> Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troia est.
> Di patrii, servate domum, servate nepotem.
> Cedo equidem: nec, nate, tibi comes ire recuso.

Che ben fa conoscere essere stato l' augurio non solo favorevole ma straordinario, e ciò non potrebbesi dedurre se il tuono non fosse avvenuto a ciel se-

reno a). Il Leopardi ben s' avvide di ciò; ma nonapparendo ben chiaro nel testo per esprimerlo nella versione, saggiamente aggiunse quell' epiteto a cielo. Ma se venisse obbiettato che era sufficiente sapersi che poco dopo, anzi nel tempo stesso che avvenne il tuono ,cadde la stella la quale certamente non sarebbe stata osservata se il cielo fosse stato annebbiato: allora amerei che si facesse il medesimo rimprovero ad Ovidio che pur egli parlando delle stelle cadenti disse (Metamorph, lib. II):

. . . . . De caelo stella sereno,
Quae si non cecidit, potuit cecidisse videri.

Ed anche il Tasso nella 62 stanza del canto IX della Gerusalemme liberata fa uso del medesimo epiteto nella stessa descrizione:

Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

Ed a questi si potrebbe aggiungere anche l'Allighieri che nel Canto XV del Paradiso al verso 13, usando della medesima similitudine cantò:

---

a) Lucano nella Farsaglia (lib. 1) fra i predigi spaventevoli avvenuti all' avvicinarsi a Roma di Cesare annovera le stelle cadenti a ciel sereno cioè a pieno giorno.

. . . . . Que 'volanti
Fuochi che al mezzo dell' ombrosa notte
Solcan l' aria, la solcar pur anco
A pien meriggio.

Cassi. Fars. lib. 1, v. 867.

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito foco.

Nè darà certo fastidio quel *per mezzo a l'ombre;* quando si voglia riflettere che era notte e che le ombre eran appunto quelle della privazione della luce del sole e non di nubi addensate; coma più esplicitamente si espresse lo stesso Virgilio nel passo similissimo a questo che sta nelle Georgiche libro primo, verso 366:

Saepe etiam stellas, vento impendente videbis,
Praecipites coelo labi, noctuque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Tutto questo ho voluto fare osservare perchè si vegga da ognuno quanto giudiziose e ponderate fossero le correzioni di questo giovane traduttore.

Ora non restami a far conoscere altra correzione importante dell'autografo. Pure amerei che si osservasse come al verso 589 del manoscritto si ha:

Ferma il destin la meritai con l'opre :

mentre nella stampa si legge:

Ferma il destin la meritai con l'opra.

Come pure nel verso 677:

Stalle, armenti strascina infuriando

è dell'autografo, trovandovisi cancellata la copulativa *e*, che forse non piacevagli per quel brutto iato che si ha nella stampa avendosi da elidere tre vocali consecutive:

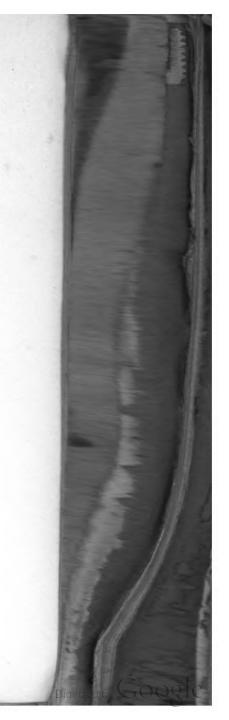
Stalle e armenti strascina infuriando.

Al verso 945 invece di *trapongo* della edizione Le Monnier leggasi *trappongo*; così pure alquanto prima al verso 745 invece di *capelli* dovrebbe leggersi *capegli*; ed al verso 345 dovrebbe venir tolta la parentesi ed il punto ammirativo che con tanta diligenza trovansi cancellati nell'autografo; e finalmente al verso 479 andrebbe scritto *tempj* invece di *templi*. Ma queste sono mende che non avremmo registrate se non ci fossimo proposto di far conoscere pienamente l'autografo.

VII.

Alludemmo già nel corso di questo scritto ad alcune correzioni posteriori a quelle che si trovano nell'autografo; e queste si rinvengono nel foglio manoscritto del Leopardi che si conserva alla Palatina nella cassetta dei manoscritti leopardiani e che porta per titolo — *Supplemento generale a tutte le mie carte* — Così leggesi in questo foglio: Al secondo dell'Eneide. » scrivi:

> Comincia il primo sonno e per le membra
> Don celeste gratissimo serpeggia.
>
> Non a l'Achivo acciar non mi sottrassi
> A nessun rischio e s'era fermo in cielo
> Che io vi morissi ecc.
>
> Che degli uomini il re padre de'numi ».

Ora vediamo ove hanno a porsi queste correzioni del *Supplemento* La prima si riferisce al verso 372 dove ora leggesi;

Era il tempo che a' miseri mortali
La prima quiete e serpeggiar comincia,
Don celeste gratissimo per l'ossa.

Or perchè questa correzione? Credo il moves
ciò quella trasposizione, un po' lontana — *don ce*
gratissimo—che devesi riferire a « *la prima quie*
O forse gli spiacque il vocabolo *quiete*, sebbene
testo s'abbia *quies ;* e vi supplì con - *sonno* -. Ma
avrei preferito il primo al secondo vocabolo, si
maggior fedeltà al testo latino, sì perchè dopo
due versi si ripete la medesima parola *sonno.*
forse non gli andava a gusto l'espressione *pe*
ossa che meglio corresse *per le membra,* molto
propria. Comunque sia la cosa, certo la correz
ha dei miglioramenti e piace. Nell'Inno a Nettu
servì di questo concetto alquanto modificato là
scrisse:

E sul caldo terren s'abbandonava
L'agricoltor cui spossatezza invase
Avea le membra.

Nella correzione di questo passo sembrami tro
alcun che di armonia imitativa in quella lent
specialmente del verso:

Don celeste gratissimo serpeggia;

non sentesi forse il lento chiudere degli occhi a
sonno tranquillo come si ha anche nel testo

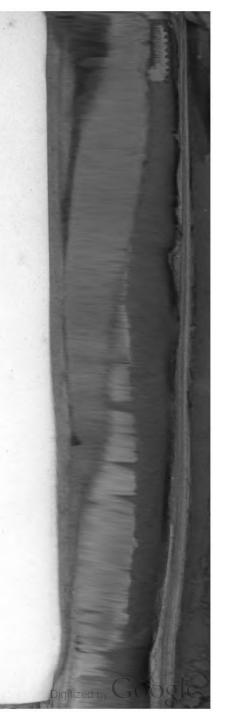
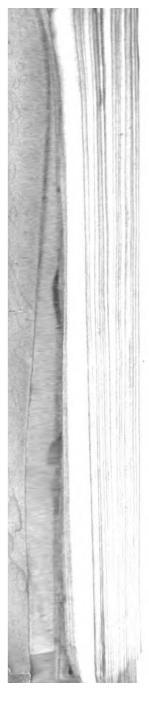
Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris
Incipit?

E più ancora mi piace quest'armonia là dove traducendo il virgiliano: « *suadentque cadentia sidera somnos* »: scrisse: « e gli astri Vanno in cader persuadendo il sonno ».

La seconda correzione del supplemento riguarda il verso 587-589:

Non agli strali Achei, non mi sottrassi
A verun rischio; e se mia morte avesse
Ferma il destin la meritai con l'opra.

Se non fosse la durezza del primo verso reso più dolce dalla sostituzione della parola « *acciar* » a « *strali* » e l'espressione un po' prosastica « *se mia morte avesse ferma il destin* »; per la fedeltà preferirei alla correzione la prima versione. Oltre a ciò è più consentaneo al Fato degli antichi il vocabolo « *destino* » che non « *cielo* » usato nella correzione. In questo luogo tradusse più letteralmente il Caro che il Leopardi il quale non potè superarlo benchè vi tornasse più volte sopra. Virgilio avea detto: « Et si fata fuissent – Ut caderem, meruisse manu »: ed il Caro tradusse

. . . . . . E se il fato era
Che io dovessi cader caduto fora:
Tal ne feci opra

Veniamo alla terza correzione che va riferita al verso 876 che così leggeasi prima:

> Che degli uomini il padre e re de'Numi.

La cagione che indusse il Leopardi a questa menda è chiarissima quando si vada a raffrontare il testo: « . . . . ex quo me divûm pater atque hominum rex ». Il traduttore avea alterata l'espressione virgiliana facendo Giove padre degli uomini e re degli Dei; mentre Virgilio disse il contrario: e però fece ottimamente a rendere all'espressione il concetto originale. E qui han termine le nostre osservazioni sugli emendamenti fatti dal Leopardi alla sua versione virgiliana [a]).

Quel che dicemmo fin qui ci fa sicuramente accorti quale attenzione, studio, diligenza mettesse il Leo-

---

a) Perchè vengansi a conoscere le più ordinarie e minute particolarità degli studî di questo illustre e celebratissimo poeta dell'età nostra, cui esso usò fin dai primi anni, piaccmi riportare alcune note ed osservazioni che trovo in fine dell' autografo. Evvene una per autorizzare la parola *avvinghiare* che forse poi più non adoperò ma in sua vece usò l'altra *avvincere* nel tradurre il verso di Virgilio: « Ter conatusibi collo dare brachio circum » che egli rese nella sua versione così « Allor tre volte al collo tentai le mani avvincerle »: nel senso di abbracciare come egli stesso nota richiamando a questo verso 1063 dove aveva scritto in parentesi (*per abbracciare Rabbi*), La nota è questa » : Crusca - Avvinghiare. Tre volte mi sforzai d'avvinghiare le mani al collo - Avvincere. Le tue braccia il mio collo avvinsero. — Tre volte dietro a lei le mani avvinsi ».

Le curiose osservazioni poi che abbiamo in calce all'ultimo verso della versione eccole trascritte fedelmente. « Versi n. 1004 circa (poi corrotto 1064) cioè 290 (poi mutato in 265 più che nel testo e 226) circa meno che nella versione del Caro. De' 12 libri della Eneide 4 sono meno lunghi del 2, e tra questi uno di un intero centinaio, 7 più lunghi e tra questi tre di pochi versi e 4 di un intero centinaio e

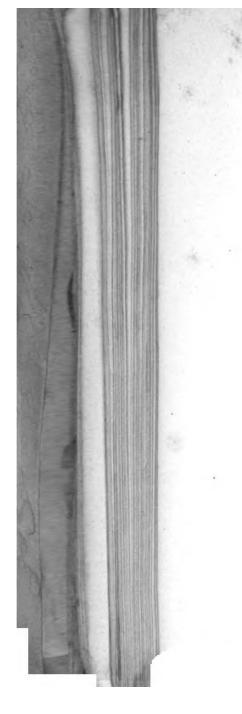
pardi a questa sua operetta giovanile; e quanto amore ad essa portasse fino a preferirla alle altre sue cose fatte circa quel tempo. Ed in verità se il Leopardi avesse compita tutta la versione potrebbe certo con più ragione dirsi di essa quel che già Cesare Cremonino cantò di un'altra:

> Virgilius redeat, videatque Aeneida: versu
> Ambiget hetrusco scripserit an latio.

Ma perchè si arrestò a questo saggio? Perchè non pose mano a tradurre gli altri libri dell'opera divina del Mantovano? Forse fu scoraggito dalle mene schifosissime degl' invidiosi che vorrebbero soffocare ogni opera del genio? Non sono alieno dal crederlo. Certo è che chi non sa fare, vorrebbe che gli altri non facessero; sarebbe per essi troppa vergogna! Chi ama poltrire nell'ozio o empir l'epa ingorda e deliziarsi sulle scranne d'una bottega di Caffè

> . . . . . . per entro il fumo
> De' zigari adorato, al mormorio
> De'crepitanti pasticcini, al grido
> Militar di gelati e di bevande
> Ordinator, fra le percosse tazze
> E i branditi cucchiai,

---

mezzo ». Pure nel computo del nostro Leopardi v'è un errore di calcolo perchè i versi della sua versione come ce la dà il Le Monnier è di 1080; e giusta la'autografo il 1079. So bene che queste sono cose noiose e vere inezie pure ripeterò col Viani: « Le quali (inezie) sebbene quanto sono inutili a scriversi e fastidiose a leggersi degl'infimi e dei mediocri, tanto sono profittevoli è care de' sommi; nei quali si sogliono ammirare dagli studiosi con attenzione affettuosa ».

e vide « *viva rifulgere agli occhi suoi la giornaliera luce delle gazzette* »; non può certamente soffrire che altri passi il tempo fra i diletti de' libri e delle biblioteche. I gufi odiano il sole perchè li sforza a chiudere gli occhi; vogliono le tenebre per poter svolazzare a lor talento nell'aer buio, nelle aggrumate grotte e pascersi voracemente degli innocenti uccelletti che riposano tranquilli fra le trepide frondi degli elci e dei castagni. L'uomo d'ingegno vive di gloria; il solo amor della gloria spinge gli uomini alle più ardue difficili e meravigliose imprese. Il disse già Cicerone: « An censemus, si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletoset Parrhasios fuisse? Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria; jacentque ea semper quae apud quosque improbantur a) ». Quel disprezzo che ha origine dall'invidia, avvilisce il genio il più potente; e l'ignoranza che si atteggia « *capite obstipo* » a mille forme diverse tenta coprir d'oblio le opere dell'ingegno. Ma, viva Dio! non vi sono riusciti e non vi riusciranno giammai. Le opere vuote, aeree di questi tristi se le porterà il vento: la polvere coprirà il loro cenere e nessuno volgerà uno sguardo al loro sepolcro, chè

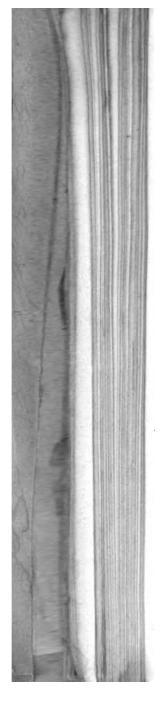
a) Cic. Tuscul. lib. I, cap. 2.

Immoto siede sulla tomba il nulla.

Ma le opere dell'ingegno saranno sempre irradiate dal sorriso della gloria e rimarranno eterne come eterno è Dio che destò in questi grandi, straordinari, la scintilla potentissima del genio : chè le Muse

Siedon custodi de' sepolcri ; e quando
Il tempo con le fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canti i deserti e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio *a*).

---

a) Foscolo, Sepolcri, v. 230.

VERSIONE

DEL LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE

CORRETTA SULL'AUTOGRAFO

AMMUTIRONO tutti, e fissi in lui 1
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Si cominciò da l'alto letto: Infando,
O regina, è il dolor cui tu m' imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci
I Teucri averi e il miserendo regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace
Del fero Ulisse rattenere il pianto — forte.
Tai cose in ragionando? E omai dal cielo — rammentando.
Precipita la notte umida, e gli astri 13
Vanno in cader persuadendo il sonno. — sollecitando.
Ma se cotanto hai di saper desio
I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troia udir, benchè membrarla orrendo
A l'alma sia, che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti
E dal destin respinti i duci Achivi — Gli Achivi duci, e dal destin sospinti.
Dopo tant' anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete,
E voto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro 27

Chiudon guerrieri a sorte tratti *a*) e il ventre	Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre	28
Empion d'armati, e le spaziose grotte.	E le spaziose grotte empion d'armati.	
	Tenedo è incontro ad Ilio; isola ovunque	
	Nota per fama, e ricca, allor che il regno	
	Di Priamo stava; or già non piú che seno	
	Ed a' navigli infida stanza. I Greci	
	Qua giunti, s'appiattâr ne l'ermo lido.	
	E noi partiti li credemmo e vôlti	
	Con opportuno vento invêr Micene.	
	Onde il suo lungo duol Dardania tutta	
	Si disveste: spalancansi le porte:	
È grato uscirne e degli *b*) Achivi il campo	Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo	
Vedere.	Mirare, e i luoghi solitari e il lido	
	Abbandonato. I Dolopi guerrieri	
	Ebbero qui lor tende, il fero Achille	42
	S'accampava colà; qui fur le flotte;	
	Là pugnar si solea. Parte de' Teucri	
	Stupita guarda il fatal don sacrato	
Alla vergine.	A la vergine Pallade, e la mole	
	Ammira del cavallo. Entro le mura	
	A trarlo esorta e ne la rôcca a porlo	
	Timete il primo: frode fosse, o il fato,	
	Che d' Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi,	
	E chi meglio avvisava, il malsicuro	
	Dono de' Greci insidioso, in mare	
Volean.	Volea che si gettasse, o con sopposte	
Fiamme si ardesse.	Fiamme s'ardesse, o le caverne occulte	
Onde spiar, se gli forasse il fianco.	Ond' esplorar, se gli forasse il fianco.	55

---

a) La parola *tratti* non è sovrapposta ad *eletti*, ma cancellata sulla stessa linea prima di compiere il verso.

b) È attento a scrivere le preposizioni articolate sempre divise; cioè *de lo, de gli, de le* per *dello, degli, delle*; ed è pronto a cancellarle e riscriverle quando gli fossero venute sotto la penne unite.

Si parte *a*) in due contrarj il vulgo incerto.	Smembrasi in parti opposte il vulgo incerto	56
	Innanzi a tutti allor con grande stuolo	
	Laocoonte da la somma rôcca	
Rapido giù trascorre.	Fervido giú trascorre, e di lontano,	
	O sventurati, o cittadini, esclama,	
E qual demenza mai! Partiti dunque.	O qual demenza mai! partiti i Greci	
	Credete dunque *b*) e che non rechi inganno	
	Dono d'Achei? si conoscete Ulisse?	
	O rimpiattato *c*) in questo legno stassi	
	Alcun de' Greci, o a' nostri muri avversa	
	Tal macchina s'alzò, le case forse	
	Ad esplorare, o ad assalir di sopra	
La città nostra o qualche frode al certo	La città nostra; o qui sotto di certo	
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate	Frode sta rimpiattata. O Teucri, fede	
Al cavallo o Troiani. I Greci *io* temo.	Non abbiate al cavallo. E sia che vuolsi,	70
Che che sia ciò, se recan doni ancora.	Temo gli Achei se recan doni ancora.	
Si disse e al fianco del cavallo in luogo	Sì disse. e al fianco del cavallo in parte	
Ove aggiunte del l'alvo eran due travi.	Ove aggiunti de l'alvo eran due travi,	
	Con poderoso impulso una gagliarda	
	Asta avventò. L'asta ondeggiando stette,	
	E rimbombâr de l'utero a la scossa	
	Le grotte cupe, e un gemito mandaro.	
	E se i destini avversi e dissennate	
	State non fosser nostre menti, indotti	
	N'avrìa col ferro a lacerar le occulte	
	Argoliche caverne; e tu staresti,	
Troia per anco.	Troia, pur anco, e tu saresti adesso,	
	Alla reggia di Priamo. Ecco fra tanto	83

a) Cosi pare che dicesse. La parola *smembrasi* non è sovrapposta ma scritta sulla parola *...*tata.

b) Dopo la parola *credere* trovo cancellato *dunque*, e poi riscritto.

c) *Rimpiattato* è sovrapposto tra *O* e *in questo*: forse volea mettere in fin di verso *...mpiattato* e dire: *O in questo legno stassi rimpiattato*.

Stuol di Teucri pastori al rege innanzi 84
Con gran tumulto un giovine traea,
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ci s'era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l'inganno
Ed Ilio a' Greci aprir; di sè sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode,

O di recarsi a certa morte incontro.

O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventù Troiana
D'ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti

Da un sol misfatto li conosca.

Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le Frigie schiere
Com'ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Vòlti, a l'intorno l'ebbe rimirate,

Ahi qual terra, esclamò, qual mare alfine
Me lasso occor potrà?

Ahi qual terra, esclamò, qual mare accôrre 100
Me lasso puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue

i Teucri anch'essi.

Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?
Cangiò gli spirti e ogn' impeto represse
Quel gemer ne' Troiani. A ragionarne

Il confortiamo e di qual sangue nato.

Il confortiam, di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
— Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima

Nato da Greca gente.

Nato di padre Argolico; nè sorte
Perchè misero il fe, bugiardo e vano

Sinon farà: se in conversando udito.

Sinon l' empia farà: se udito mai
Abbi tra il ragionar di Palamede,

Il nome a sorte e la gloriosa fama
Che dal sangue di Belo origin ebbe.

Che dal sangue di Belo origin ebbe,
Il nome a sorte e la gloriosa fama, 116

Conto non m' è. Di tradigione apposta 117
Con accusa nefanda il trucidaro
Innocente gli Achei, perchè stornarli
Volea da guerra: il piangon morto adesso.
Socio a questi e parente, a l'armi il mio
Povero genitor da' miei prim' anni
Qua m' invio. Finchè nel campo illeso
Visse e fiorì pe' suoi consigli il campo, — Visse e fiori per suoi.
Di fama alquanto e d' onoranza anch' io
M' ebbi : ma poi che per livor del blando
Ingannator Ulisse (ignote cose
Io non favello) e' fu disceso a Pluto, — Io non rammento) ei fu disceso a Pluto.
Mesto traea fra il pianto i giorni oscuri.
E meco gia *a)* de l' innocente amico
La sciagura sdegnando. E già non seppi
Tacer, folle ch' i' fui: ma se da sorte 132
Stato fossi mai tratto. e vincitore
Tornato fossi a la mia patria in Argo,
Vendicarlo promisi, aspri movendo
Odii co' detti miei. Quindi la prima
Origin di mio mal; di quindi innanzi
Fu sempre Ulisse ad atterirmi inteso
Con calunnie novelle, e ambigue voci
A seminar nel vulgo, e in danno mio — A spargere ira al volgo.
Armi a cercar di suo misfatto accorto.
Nè mai ristette, in fin che di Calcante
A ministro valendosi... Ma queste
Spiacevoli novelle a che rimesco ?
A che trappongo indugi ? I Greci tutti
In un sol conto avete: udir vi basta
Che Greco io son : già mi punite : il brama 147

---

a) *Meco gia*: vennero cancellate e poi nuovamente sovrascritte.

Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.
Impazienti allor, di sue sciagure
Il dimandiamo, il prvochiam, di tanta
Malvagità, de l'arte Greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice:
  Spesso fuggir nascosamente e porr
Troia, partendo, in abbandono, i Greci,
Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro.
Ed oh fatto l'avessero! le vie
Lor chiusero del mar soventi fiate
Dire procelle: ed allor più che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l'aria tutta i nembi. Incerti allora
A interrogar l'oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da'sacri
Penetrali ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti e con la mort
D'una vergin placaste allor che in prima
Vi conduceste a le Troiane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e argiva un'alm
In sacrificio. E' fur del vulgo appena
Giunti agli orecchi, istupidìr gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l'ime
Ossa a tutti discorse, a quale appresti
Morte il destin, qual chiegga Febo ignar
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l'indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l'esorta
Il comando de' Numi. E a me la fera

Ed oh fatto l'avessero! Sovente. Del ma... Le. *a*)
Del mar so. Lor chiusero del mar.
Aspre tempeste.

Giunti agli orecchi pei midolli a tutti
Corse gelido orror *b*) — un tremito, dai fati
Qual cerco sia, qual brami, chiegga Febo ignari.
. . . . . . Morte il destin.
Qui degli.

l'iniqua fera.

---

a) In questi due versi si scorge una grande esitazione.
b) Nell' autografo trovo un' altra parola che più non s' intende.

Trama del feral autor.	Trama de l'empio autor, molti che quanto 177
	Era per incontrar vedean tacendo,
Predicavano.	Indicavano già. Chiuso egli tace
	Per dieci giorni, e con suo detto alcuno
	Di scoprir nega e di dannar a morte :
Ma a)	Infin che poi da l'alte grida spinto
Dell'Itacese.	De l' Itacese, in pattovita foggia
all'ara.	Rompe il silenzio, e me distina a l'ara.
	Fen plauso tutti, e consentîr che vòlto
	Quel che temea per sè ciascuno, al fato
	Fosse d'un sol meschino. E già l'infando
Giorno era giunto.	Giorno era presso: a me le sacre cose
E il. Apparecchiarsi e il salso farro, e si cinto	Apparecchiarsi e il salso farro, e il capo
Delle tempia.	Redimirsi di bende. I lacci io ruppi,
	Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
	Entro fangoso stagno in mezzo a l' ulva 192
	Passai la notte, e che le vele al vento
	Dessero i Greci, attesi, ove pur date
	Le avesser mai. Nè già la patria antica
	Speranza ho più di riveder, nè i dolci
	Figliuoli miei, nè il desiato padre;
	In chi del mio fuggir forse vendetta
Faran gli	I Pelasgi faran vòlti col sangue
	De' miserelli ad espiar mia colpa.
	Or te per li Celesti, or te scongiuro
	Pe' Dei cui noto è che verace io dissi,
	Per la incorrotta fede, ove a'mortali
Fior pur anco ne resti.	Punto ancor ne rimanga; abbi di tante
	Mie sciagure pietà, pietà d' un' alma
	Senza merto infelice.—A qnesto pianto 206

a) Così avea cominciato il verso.

pietade.	Doniam sua vita, e di per noi pietosi	207
Abbiam di lui.	Veniamo in lui. Che le manette e l'arte	
	Catene gli sian tolte il rege istesso	
	Primiero impone, e con amici detti	
	Sì lui favella: I tuoi perduti Greci,	
	Chi che sii tu, da qnesto punto oblia:	
	Nostro sarai. Veracemente or narra	
	Quel ch'i' ti chieggo. A che tal mole han posta	
	Di smodato cavallo? Autor de l'opra,	
Chi fu? qual sacra cosa o qual di guerra	Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale	
Macchina è questa? Ei detto avea e quelli	Di guerra arnese è questo? E'detto aveva:	
Di frode, di Pelasga arte fornito.	E quei, di fronde e d'arte Greca istrutto,	
alzando,	Le disferrate mani al cielo ergendo,	
fuochi.	Voi disse, o fochi *a*) sempiterni, e il vostro	
	Inviolabil nume, e voi n' attesto,	221
nefande spade.	Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande scuri,	
	E voi, divine fasce, ond' ebbi cinto	
	Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,	
	Frangene *b*) i sacri giuri e al cielo esporre	
	Tutto c'han di nascoso: or patria legge	
	Me più non stringe. Tua promessa attieni	
Ed io dico.	S'io narro il ver, se gran mercè ti rendo,	
	Troia, solo, e la fe' serva, servata.	
	Del lieto fin de l' intrapresa guerra	
	Tutta la Greca speme ognor fu posta	
	Negli aiuti di Pallade: ma poscia	
	Che di Tideo l' iniquo germe, e Ulisse	
	L' inventor di nefande opre fur osi	
	Il Palladio fatal dal sacro tempio	235

---

a) La edizione fiorentina ha: *fuochi.*

b) Nella edizione di Firenze si legge: *Franger i sacri giuri.*

Strappare, uccisi de la somma ròcca   236
I custodi, e afferrar la santa imago,
E con le mani insanguinate ardiro
Toccar del Nume le verginee bende;
Ceduta e vôlta da quel giorno, indietro

Sorse.

Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari

Prodigi in segno ella ne diè. Chè posto
Nel campo appena il simulacro,

Prodigj in segno ella ne diè. Nel campo
Locossi appena il simulacro, usciro
Da' torvamente *a*) spalancati lumi
Folgoreggianti flamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremula lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante, esser la fuga   250
Da tentar sopra l' onde, e non potersi
Spezzar da' brandi Achei l'Iliache mura,
S' a ricercar novelli auspicj in Argo

la Diva imago.

Non si rivada, e qua la diva imago,
Cui su' concavi legni han seco addotta,

Non si ritorni. E tratti ora.

Poi si ritorni. E spinti ora dal vento

Alla patria.

A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,

Qui saran d'improvviso; in questa foggia
Spon gli augurj Calcante.

Qui saran d' improvviso: espon Calcante
Così gli augurj. Or questa imago han posta
Al nume offeso, e del Palladio invece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sagrilegio espiar. Ma che la mole
Immensa fosse, e con inteste travi   264

---

a) Qui trovo questa parentesi cancellaat ; (*Annibal Caro*). Forse volle significare che a voler tradurre quel di Virgilio *arsere coruscae Luminibus flammae arrectis*, si servi della frase del Caro che scrisse : *torvamente mirogli*.

S' ergesse al ciel, ne comandò Calcante, 265
Perchè raccoglier ne le porte, e dentro
si possa e sotto immune.
Le mura trar la non si possa, immune
Sotto del sacro patrocinio a).
Sotto di sua religione antica,
Vostra gente a servar. Se violato
Fosse da vostra man questo a Minerva
Sacrato dono, ei predicea che orrendo
augurio in lui
Sterminio allora (il quale augurio i numi
Prima volgano i Numi) sui Frigi
e il vostro
Prima volgano in lui) su' Frigj e il vostro
Regno verrà b). Ma se salito in
Ilio.
Regno verrìa. Ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa
Di Pelope a le mura Asia verrebbe
Di per sè stessa; e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. — Tai frodi e l' arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse 279
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti
Da pianti noi, cui non domâr Tidide,
Non Achille o dieci anni o mille navi.
— In questa, a noi meschini incontra, e turba
L' alme improvviso altro maggiore e molto
Più terribile evento. A sorte eletto
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
nnanzi all' are.
Innanzi a l' are con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ecco due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tenèdo
Gettansi in mare, e immensi orbi traendo
Per la queta marina, invêr la riva
Cogli erti colli.
S' avventano del par. Con gli erti petti 292

---

a) Dopo il verso in parentesi leggo questa osservazione (*così vuole Aann l. di scienza e lettere*) : poi fu cancellata.

b) Un'altra nota cancellata in mezzo al verso : (*Bondi verria non* ; *venuto saria*). Il che rivela che nel tradurre avea nel suo scrittojo varie verzioni del poema virgiliano; e ne ponderava l' espressioni e le frasi, ponendo egli grandissimo studio nella scelta dei vocaboli.

É le sanguigne creste sovrastanno 293
Ai flutti; e l' altra parte si strascina
Radendo l'acqua, e si contorce, in spire
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, è spuma il mare.
Strepito sorge, spuma il mare: e'sono
Sul lido già, di fuoco.
Sul lido già, di foco e sangue infetti
Gli orbi roventi e vibrano le lingue.
Le roventi pupille, e con le lingue
Lambon vibrati.
Vibrate lambon le fischianti bocche.
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritto a Laocoonte, e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascon in pria le miserande membra
Co'morsi: e poscia assalgon lui che teli
Recava, accorso in lor difesa, e d'ampie
Spire il van ricingendo: e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due 308
Intorno al collo le squamose terga
Hangli ravvolto, e sovrastangli al capo
lordo
Co'capi loro e gli erti colli. Ei brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo con le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza:
Quai dà muggiti il toro allor che fugge
Piagato l'ara, e s'ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio de la terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed a la rôcca,
Sotto i piè de la Diva, e dietro a l'orbe
S'appiattan de lo scudo. Allor discorre
A tutti noi pe' palpitanti seni
Nuovo terror. Di Laocoonte al merto
Esser la pena ugual: violato il sacro
Legno aver lui, quando avventògli al fianco 325

	La scellerata lancia, esclaman tutti;	326
	Aversi in Ilio il simulacro a trarre	
S'accinge a l'opra. Spalanchiam la città.	E a supplicar la Dea. Partiam le mura,	
	Spalanchiam la città: s'accinge a l'opra	
	Il popol tutto; e ruote a'piedi, e funi	
Adatta al collo. A la cittade ascende	Al collo adatta. A la città d'armati	
La fatal mole pregna.	Pregna ascendea la fatal mole. Intorno	
	Fanciulli e verginette inni cantando,	
	A la fune la man porgono a gara.	
	Entra 'l cavallo, e minaccioso in mezzo	
	A la città trascorre. O patria mia,	
	Troia, di Numi albergo! o de'Troiani	
	Mura in armi famose! quattro volte	
	Sul limitar medesimo ristè,	
	Quattro del ventre uscì suon d'armi. E folli	
Cicchi furenti. E insani e ciechi pur seguiamo.	E forsennati pur seguiamo, e il fero	341
Mostro lochiam ne la sacrata rocca	Mostro lochiam su la sacrata rôcca.	
Allor la bocca de' futuri eventi	Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro	
Nuncia, da Febo stretta, apre Cassandra	Non mai creduta apre al futuro: e noi	
Non creduta da' Teucri. E noi veliamo		
(Miseri cui quel giorno ultimo fora!)	Miseri cui quel giorno ultimo fora,	
Per la cittade con festiva fronde.	Veliam per la città con festa fronde	
	I delubri de'Numi. Il ciel fra tanto	
	Si cangia, e notte a l'oceàn ruina,	
	In grande ombra avvolgendo e terra e polo	
E le argoliche insidie.	E i frodamenti Achei. Tacquero i Teucri	
	Per le lor case sparti; occupa il sonno	
	Le stanche membra. E su gli armati legni	
	Le squadre Achee da Tènedo a l'amico	
	Silenzio mosse de la cheta luna,	
Già poichè fiamma alzò la regia nave	Già poi che flamme alzò la regia prora,	
	Veniano ai noti lidi; e da gli avversi	356

Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi 357
Apre ad. a).
Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserrato b).
Disserra. Disserrata a l'aria i Greci
Rende la Fera. Da la cava mole
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d'Achille il germe
Neottolemo, e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante, e del doloso
Cavallo ei pur l'architettore Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
E nel sopor; cadon le guardie: i soci
Son per le porte spalancate accolti
Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte. 370

Era il tempo che a'miseri mortali
La prima quiete a serpeggiar comincia,
Comincia il primo sonno e per le membra
Don celeste giratissimo, per l'ossa.
Don celeste gratissimo serpeggia, c)
Quando nel sonno a gli occhi miei presente
Il mestissimo Ettorre esser mi parve
Sparso di largo pianto, strascinato,
Qual già dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo, e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso
Che. Ettor che a noi che Frigie fiamme.
Ettor che a noi de le Peliache spoglie
Tornò vestito, e poi che Frigie fiamme
Scagliò su i Greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba;
E le infinite piaghe avea che intorno 384

---

a) Così avea tentato incominciare il verso.

b) *Disserrato* avea scritto in prima, poi cancellò la sillaba *to*.

c) La correzione di questi due versi (372, 373) è giusta il « *Supplemento generale a tutte le mie carte* » che è fra i MSS. leopardiani esistenti nella Paladina.

Al patrio muro riportò. Sembrommi 385
Che primier gli parlassi, e lagrimando
Sì gli dicessi in mesti accenti : O luce
Di Teucria, Ettor bramato, o de' Troiani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto ? e da qual piaggia riedi ?
Oh qual flevoli, ahimè, dopo cotanta
Strage de'tuoi, dopo si varie pene
De'Teucri, d'Ilio, riveggiamti ! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò ? perchè tai piaghe io scerno ?
Ei nulla a ciò, né di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando : Ahi, dicea, fuggi, t'invola,
Figlio di Cipri, a queste flamme. In forza
De'Greci è il muro : da la somma cima 400
Ilio a terra precipita. Pugnato
S'è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
Questa l'avrìa campato. A te le sacre

a te le sue.

Sue cose ed i Penati Ilio accomanda :
Questi in consorti adduci, e loro in traccia
Va di nuova città, cui, dopo lungo
Errar pei mari, al fine alta porrai.

Vanne di altra città, cui dopo lungo
Errar di mari, alfin ampia porrai.

Disse, e tratte le bende e il simulacro
De la possente Vesta, e il foco eterno
Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea ;
E tuttochè rimoto luogo ombrata

E già benchè rimoto lungo.

D'arbori tenga la magion d'Anchise
Il genitor, più sempre e più distinto
Viene il frastuono, e inverso noi s'avvventa
L'orror de l'armi. Io desto balzo : ascendo 417

Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto: 418

Come se fiamma al furiar de' venti.

Come se in mèsse al furïar de'Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente
Trabocca giù d'una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi, e l'opre

e menai le selve.

De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precepitanti; del fragor l'ignaro
Pastor s'ammira d'erto sasso in cima.
Allor la greca fe', gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruinò già l'ampia
Magion di Deifòbo, arde il vicino

Ucalegon de'fiammeggianti tetti

Ucalegone, al fiammeggiar de'tetti *a*)
Riluce la Sigea vasta marina:
S'odon genti ululare, e streper tube. 431
L'armi insensato afferro; e che da l'armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A'combattenti, e di scagliarmi insieme

Co'soci.

Co'soci su la ròcca, ardo: la mente

Cieco furor precipita, e sovviemmi

Ira, furor precipita: sovvienmi

Che chi morte ha fra l'armi ha belle morte.

Che bel morir s'acquista in mezzo a l'armi.
Ecco da'teli Achei scampato io veggo
Panto, l'Otriade Panto, il sacerdote
De la ròcca e di Febo, in man recando

I vinti numi e il tenero nipote

I sacri arredi e i vinti Dei, trar seco

Traendo correr forsennato al lido.

Il tenero nipote, e forsennato 442
Correre al lido. Che di Troia accade? *b*)
Panto, a qual ròcca andiam? Taciuto ho appena,
Che sclama egli gemendo: A Teucria è giunto

---

a) La nota in parentesi che qui si legge è questo: « (*Ucalegon per casa ecc. Caro*). Infatti il Caro mantiene pur egli il medesimo traslato che s'ha nel testo *proximus ardet Ucalegon* » *Già il suo vicino Ucalegone ardea.*

b) Sembra che la parola *appena* non gli andasse molto a sangue perchè la cancellò e poi la riscrisse.

L'estremo tempo, inevitabil tempo. 446
Fu Troia *a*), fummo noi Troiani e il grande
Onor del Troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
È de gli Achivi Ilio ch'avvampa. Stassi
La Fera immane a la cittade in mezzo,
Armati traboccando: insulti e fiamme
Mesce Sinon vittorïoso: ed altri,

Quanti mai n' inviò l' alta Micene.

Quanti mai n'inviò l'ampia Micene,
Entro le mura a spalancate porte
Sboccano a mille a mille: altri gli angusti
Aditi de le vie co'teli in pugno

Assadiaro, sta. La ferrea sta.

Assedïaro: sta siepe di spade
Ignude, folgoranti, a uccider preste;

Ed appen. delle porte.

Ed i presidï de le porte appena 460
Mescono i primi abbattimenti e in cieca
Zuffa resister tentano. Da questi

e dagli Dei.

Detti di Panto e da gli Dei son tratto
Fra l'armi e il foco, ove l'infausta Erinni,
Ove il fremer m'appella e l'ululato
A gli astri spinto. A me Rifeo compagno

Fassi.

Dassi, ed Epito in armi sommo. Incontro

Fanmisi Jpan, Dimante.

Ipan, Dimante fanmisi a la luna,
E al fianco mi s'addensano, e Corebo

che di Troia.

Migdonide, il garzon che di Cassandra
Arso da folle amore, a Troia giunto

Era a sorte in quei giorni.

Per sorte era in quei giorni, e a'Frigj aiuto

Dando.

Dava e al suocero re; miser, che vano
L'ammonir tenne de l'afflata sposa! 474

---

a) Anche qui notando in parentesi « (*Caro*) » vuole certo richiamare a quel luogo simile del Caro; infatti la versione non è punto diversa da quella del Leopardi: *Ilio già fu: e noi Traiani fummo.*

A questi, poi che ragunati e vaghi 475
Di combatter li vidi, incominciai
A faveller così: Giovani, invano
Fortissim'alme, a che ridotta sia
Nostra sorte vedete: ed are e tempî
Gli Dei, per chi stè questo imperio, tutti
Partendo abbandonâr. Se fermi in core *a*)
Siete di seguir me ch'a far l'estreme
Prove innanzi mi caccio, arsa cittade
A soccorrer venite: in mezzo a l'armi
Ruiniamo e moriam: sola che resti
Salute ai vinti è non sperar salute.
 Così furor crebbe in lor alme: e quindi
Come rapaci lupi in atra nebbia,
Cui di lor tane rabidi sbalzare
Fe cruda fame, ed aspettando a secche 490
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l'armi e gl'inimici a morte
Indubitata, e la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Co la cava ombra sua la nera notte.
E chi narrar la clade, e il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt'anni
Regnò. Spenti qer vie, per case e templi,
Senza difesa oppor, son mille e mille
Corpi: ne scorre sol de'Teucri il sangue.
Virtù riede talor de' vinti in petto.
Cadon gli Achei vittorïosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
In mille forme. Incontro a noi de' Greci 505

Nostra sorte il vedete. Ed are e tempi.

[illegible]

Regnò. Per vie, per case.

È scorre sol Troiano sangue.

[illegible]ntro a noi primiero.

a) A conferma della sua frase scrisse in parentesi: (*Il comune era ferma di non pagare*: Rabbi).

De Greci Androgeo. — Primo Androgeo si fa, che congiurata *a*) 506
Schiera ci tiene. — Schiera ci crede, e con amici detti
Sì ci favella : Or v' affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien ? già gli altri a sacco
Metton l'arsa città. Troia n'è in preda;
Voi l'alte navi or dismontaste ? Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s'avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa
Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi *b*)
Non veduto serpente. — Angue non visto, immantinente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva, 518
Gonfio il ceruleo collo ; Androgeo i passi
volgea. — Tal pavido torcea, poscia s'accorse
De l'error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo
e dal successo ardito. — Da virtù fatto e da ventura ardito,
Soci, disse, la via ch' invêr lo scampo
Sorte n' offre, teniam, per cui benigna
La ne si mostra al primo incontro. Targhe
o dolo. — Mutiam, vestiam le greche insegne: o frode

---

a) Ecco un' altra nota : « (*Le schiere congiurate insieme, Caro poco sopra. Congiura per Collega, Crusca* » Allude a quel verso del Caro ; « *Miser le schiere congiurate insieme - E dier forma a l'assalto* ». Dove Virgilio dice *agmina conscia jungunt* lib. II, v. 267- Qui *congiurare* è sinonimo di *cospirare*; cioè *concorrere, collegarsi*. Dell' uso di questo Vocabolo in tal senso il Gherardini nel suo *Vocabolario della lingua Italiana proposto a supplemento a tutti i vocabolari*, cita questi due esempi « Che quante sono in Cielo erranti e fisse Stelle che sopra noi volgono in tondo, Fur congiurate a far un uom cotale Che superasse appresso ogni mortale. Alam. Gir. Cort. I. 13, p. 99. — Congiuravano amichevolmente in Orazio la dottrina e l'ingenio e l'arte. Algar. 4. 420 (È il *conjurat amice* di Orazio).

b) Qui ed altrove trovasi notato (*Alfieri*).

O virtú sia, chi nel nemico il cerca?   530
Armi avrem da gli Achei. Disse, e il chiomato
Elmo d' Androgeo, e la decora insegna
De lo scudo si veste, e al fianco adatta
L' argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
Ciò lieta fa tutta la schiera; armato
Èssi ciascun de le recenti spoglie.

Agli Achivi.

A' Pelasgi commisti, andiam deserti
Da' nostri Numi, e per la cieca notte
Molte zuffe mesciam, molti de' Greci
Mandiamo a Pluto. Altri a le navi in fuga
Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
Temenza presi, de la Fera immane   542
Son risaliti al vôto ventre, e stansi
Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,
Nulla lice sperare! Ecco Cassandra

La Vergin Priamide. Priamea del l' ara
tempio, delubro.

La vergin Priamide era dal tempio,

Fuor di Minerva la riposta sede. Fuori degl' inni
Penetrali di Palla e strascinata

Da l' arcano ricóvero di Palla,

al cielo invano indarno — invano. indarno.
e alzati gli occhi al Cielo. Gli ardenti
lumi sollevando al cielo. Gli occhi rai
poi che stretti eran da ferri invan.
I lumi poi che stretti eran da ferri *)

Sparte le chiome, strascinata; invano
Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi,
Chè non potea, da vincoli distrette,
Le delicate mani. A quella vista
Non si contenne, e infuriato in mezzo   552

---

*) Questi sei versi costarono molta fatica al traduttore poichè sono tali e tante le correzioni che a cavar fuori i versi finalmente condotti a fine parve bene allo stesso volgarizzatore di riscriverli in fine dell' autografo. Ecco come fa chi ama che le sue cose sieno degne d'esser lette:

Incipit et dubitat; scribit damnatque tabella;
Et notat et delet; mutat culpatque, probatque:

così scrisse Ovidio e così appunto fece il Leopardi in tutti i suoi componimenti.

A la masnada s' evventò Corebo 553
A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti
Negli Achei. Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente
Da l'alta sommità del tempio i dardi
Opprimonci de'nostri; e fanno i Teucri
Di noi misera clade. Di noi misero scempio, in error tratti
l'armi Achive. Da l'armi greche e da' cimieri. E mossi
Dal gemer de' compagni e d'ira accesi
Per la ritolta vergine, gli Achivi,
Da tutte parti. Il ferissimo Aiace. Il terribile Aiace, ambo gli Atridi,
E d'ogni parte ragunate in noi
Dan tutte insiem le Dolopi caterve.
Come da. Si come in rotto turbine talora
contrarj. nemici. Pugnan contrari venti, Affrico e Noto,
E pe' cavalli del mattin superbo 567
Euro, fischian le selve, Nereo volge
Spumoso da l'estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora
Quei che per l'ombra de l'oscura notte
Spersi incalzammo con le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi
Primier Corebo. Dal numero siam noi. Primier di Palla
Per man di Peneleo. Armipossente Peneleo prosterne
Corebo innanzi a l' ara. Corebo anzi a l'altar: cade Rifeo,
De'Troiani il più giusto ed il piu fermo
De' dritti scrutatore. Jpan, Dim. Del dritto servator. N'ebbero i Numi
Altra sentenza. Ipan, Dimante a' strali
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
non la Febea. Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d'Ilio, e voi n'appello, estreme 585

Fiamme de'miei, quando mia patria cadde, 586
Non a l'Achivo acciar, non mi sottrassi
A nessun rischio ; e s'era fermo in cielo,
Ch'io vi morissi il meritai con l'opra.
Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito *b*)
Con meco : è questi d'anni grave, e tardo
Quel fa d'Ulisse un colpo. Incontanente
N'appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugna
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte ; alle pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse, 600
Con la sinistra incontro a'colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Con la destra aggrappando. I Teucri e torri
Svellere e tetti (omai vicin mirando
L'ultimo fato, in lor difesa estrema
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co'nudi acciari
A guardia stan de l'ime porte in densa
Mano ristretti. Da novello ardore
A soccorrer la reggia e crescer forza
Ai vinti, e lena a'miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed une porta, 613

Non agli strali achei *a*).
A verun rischio; e se mia morte avess:
Ferma il destin, la meritai.
Abbracciando.
Eccelsa gloria. Alti ornamenti.

a) La correzione di questo passo è giusta il *Supplemento*.
b) Trovo scritto (*Vedi in fine*) e con ciò richiama all' osservazione che si trova a' piè dell' autografo e da noi già riportata innanzi.

Abbandonata e a l' alte porte opposta	Onde insiem rispondean le regie case,	614
Onde insiem rispondean le regie case.	Abbandonata e a l'alte porte opposta:	
	Per cui solea, quando l'imperio stava,	
	La sventurata Andromaca sovente	
Andar soletta ai soceri e menarsi.	Andar soletta a'suoceri, e menarne	
	Il pargoletto Astïanatte a l'avo.	
	Non visto ascendo al sommo, onde i meschini	
Lancian vane saette. Piovon inetti dardi.	Grandinan vani teli. Era una torre	
Dal sommo tetto a gli astri spinta, a filo.	Slancïata al ciel dal sommo tetto, a filo	
	Su la parete, ond'Ilio tutta e i Greci	
	Legni vedeansi e il campo. A questa assalto	
	Moviam col ferro intorno, ove l'estremo	
	Tavolato più fievoli n'offria	
	Le congiunture, e da l'eccelsa parte	
	La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa	628
	Improvviso la torre, e con ruina	
largo eccidio.	E con frastuono e larga strage piomba	
	Sopra le Greche schiere: invan, chè schiere	
e di scagliare intanto.	Sottentran altre, e d'avventar fra tanto	
	E sassi ed armi d'ogni sorta, alcuno	
Già non ristà. Ma su la prima soglia	Non si rimane. In su la prima soglia	
	Anzi a l'entrata istessa imbaldanzisce	
	Pirro di teli armato, e d'enea luce	
	Folgoreggiante. In simil guisa un angue	
Che tumido.	Cui tumido sotterra ascoso tenne	
	La fredda bruma, or di mal erbe pasto,	
	Rinnovato e lucente e ingiovanito,	
Deposto — Svestito il vecchio spoglio *a*).	Cangiate spoglie, esce a la luce, e s'erge	
Divincolando sdrucciolose terga.	Al sole, e va suoi sdrucciolosi terghi	642

---

a) Sebbene a prova di questa frase avesse la Crusca ed il Caro, come il notò egli stesso (*Caro Crusca*); pur non gli piacque e la cangiò. Ecco il Caro:

Divincolando, alzato il petto, e vibra 643
La tricuspide lingua luccicando.
Seco il gran Perifante, e il battaglioso
De'Peliaei cavalli agitatore
Automedonte, e seco tutta al muro
La Sciria gioventù sotto si caccia,
Fiamme ai tetti avventando. Egli tra'primi,
Tolta dura bipenne, ha già la soglia
Spezzata, e già da'cardini le porte

Esser divelte.

Ferrate *a*) svelle, e già nel saldo legno
Dispaccato e partito ampia finestra 653
Ha spalancata. Appar dentro la reggia
E gli atrj lunghi e de' vetusti regi
E di Priàmo le rimote stanze,

in sulla soglia.

E gli armati custodi in su la prima
Soglia starsi son visti. Empie fra tanto

Un miserando gemere.

Un lacrimabil gemere, un tumulto

Le cave sale.

La più interna magion. Le cave stanze
Ululan tutte al femminil lamento
Che l'auree stelle fiede. Per la vasta
Reggia le madri paurose errando
S'abbracciano, s'appigliano a le porte *b*),
E su v'imprimon baci. Insiste, armato 663

Quando deposto il suo ruvido spoglio
La pelle che ogni anno gitta la serpe.

Dicesi meglio *spoglia* che *spoglio* e se questo ultimo vocabolo viene talora preso per *spoglia* pure, come bene avverte il Gherardini, viene usato più comunemente al plurale. Il Gherardini riporta questo del Tommaseo : *Lasciare li spogli a un servitore, venderli.*

a) Nota che usa la stessa maniera del Caro ; infatti questi così scrisse, « *ogni ritegno de la ferrata porta abbatte e frange.*

b) Avendo qui scritto in parentesi (*vedi appiè*) credo che volesse accennare all' osservazione già da noi riportata a pag. 86 e che trovasi in fine dell' autografo.

Del paterno valor, Pirro; nè vale 666
Riparo più, che dei custodi istessi

Il contendersi.

Ogni contesa è vana. Addoppia i colpi
L'ariete; già tentenna, già ruina

. . . Apronsi a forza
La strada i Greci e sboccano.

Sgangherata la porta *a*). Apronsi i Greci
La strada a forza, sboccano, fan guasto
De'primi, e di guerrieri empion la reggia
In ogni lato. Non così quand'esce,
Fracassati i ripari e con la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso
Fiume, corre pe'campi e via con seco

Stalle e armenti.

Stalle, armenti strascina, infuriando
Pel gran cumulo d'acque. Io Pirro, io stesso
Il vidi furibondo intra lo scempio, 679
E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi
Ecuba e cento nuore; e Priamo i fochi
Ch'egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l'are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d'oro barbarico e di prede
Superbamente ornate porte: I luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.

Forse ch'il fato di Priàmo ancora
Vaga d'intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troia vide, e de la reggia
Svelte le porte, e l'inimico in mezzo, 691

---

a) Anche qui avverte che il Caro a tradurre quel di Virgilio: *labat ariete crebro Ianua et emoti procumbunt cardine postes* (verso 492) usò il singolare:

Già l'ariete a fieri colpi e spessi
Aperta fracassata ed ambi i lati
Da cardini divelta avea la porta.

La nota del Leopardi è questa (*Singolare Caro*).

A le sue stanze, gli omeri tremanti 692
Per lunga etade, invan grava de l'armi
Già da gran tempo disusate, e cinge
L'inutil ferro, ed a morir si reca
Fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, a la magione in mezzo
Una grand'ara, e soprastante a lei
che con l'ombra. all'ombra.
Antichissimo lauro che con l'ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme
Con sue figlie affollate Ecuba venne,
Come per atro turbine colombe
Precipitose. Colle braccia.
Precipitose, e con le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scôrse
Giovanilmente armato. ti spinse.
Di giovenili armi coperto: E quale,
Ecuba disse, a rivestir quest'armi, 707
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest'aita al tempo
Vuolsi nè schermo tal; non s'anco il mio
Ettor qui fosse. Or t'avvicina: o tutti
Difender.
Ne salverà quest'ara, o insiem cadremo,
Disse, e il veglio a se trasse e ne la sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Da la furia di Pirro, un de'suoi figli,
Polite, in mezzo a gl'inimici, a l'armi,
Fugge pe'lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atri spazïosi. Ardente
Col l'arme. — e il tocca.
Con telo ostil Pirro l'incalza, e il preme
Già già con l'asta, e con la man l'afferra.
Agli occhi.
A gli occhi al fin de'genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne 721

	Priamo, nè frenò la voce e l'ira :	725
	A te da'Numi, se pietade è in cielo	
	Che di ciò curi, a te per l'empio fatto	
per l' opra scellerata.	Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,	
	Premio sia reso e degne grazie, il fato	
	Del figliuol mio poi ch'a veder m'hai stretto,	
funestata, ma.	E con suo scempio la paterna faccia	
	Hai funestata. Ma ben altro, Achille	
	Fu col nemico re, quegli onde nato	
Esser ti menti, *a*) ei supplice m' accolse	Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,	
E rispettò mia fè, miei diritti e il morto	E rispettò mia fè,miei dritti e al rogo	
Corpo d'Ettorre a seppellir mi rese	Rendè l'Ettoreo corpo e rinviommi	
E rinviommi a la mia reggia. Imbelle	A la mia reggia. Imbelle dardo in questo	
Una saetta in questo dire il veglio		
Senza impeto gettò che risospinta	Senz'impeto gettò; che risospinto	738
Dal roco bronzo immantinente appesa.	Dal roco bronzo immantinente, appeso	
	Invan restò del sommo scudo al mezzo.	
	Cui Pirro: E questo al genitor Pelide	
Sporgli miei colpi - porgli mie colpe.	Messagger narrerai : sporgli mie colpe	
Abbi. poni a mente.	Serbati a mente e il tralignar di Pirro :	
Muori frattanto.	Or muori. E si dicendo, a l'ara istessa	
	Lo strascinò tremante ; e sopra il molto	
	Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse	
colla destra.	Ne'capegli la manca, e con la destra	
	Erse, e nel fianco insino a l'elsa il brando	
	Tutto gli ascose. Il termine fu questo	
Avea tal fine.	De'fati di Priàmo. Avea tal sorte	
	Al regnator de l'Asia, un dì per tante	751

a) Virgilio disse : *At non ille satum quo te mentiris, Achilles* ecc. (v. 540) ed il Caro scrisse « *Achille a cui tu menti esser figliuolo* » come nota il Leopardi con la solita parentesi (*Carò*) : ma forse non gli piacque e cangiò.

Terre e popoli alter, fissa il destino : 752
Troia incensa mirar, l'Iliache torri
Diroccate in morendo : ei vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo, e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d'intorno
Orror mi si diffuse : istupidii,
E appresentossi al mio pensier l'imago
Del caro genitor, poscia ch'il rege
Ugual d'anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar. Vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a'nemici, ed il periglio estremo
Del pargoletto Julo. Il guardo volgo
Ad esplorar qual mi rimanga intorno 766
Copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d'un salto, o l'egro corpo
Lanciò nel fuoco. E già sol io restava,
Quando in rimota parte ascosa e cheta
Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Mentre al fiammar del chiaro incendio, errante
Gia tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l'avvampar di Troia a sdegno mossi,
E le Greche vendette a un tempo e l'ira
Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,
Acquattata si stava, e presso a l'ara
Sedea non vista. Ardo di sdegno : acceso
Dolor mi sprona a vendicar con l'empio
Sangue la sfatta patria. E questa dunque
Illesa a Sparta e a la natia Micene
Regina andrassi e trionfante ? E in mezzo 783

veder.
Partito.
Ed a mio spirto, la sembianza apparvemi a lo spirto.
D'anni egual.
Ai Greci in preda.
In giro il guardo
Volsi ad esplorar.
Scagliò nel fuoco.
Quando. E al fiammeggiar del chiaro incendio. errante.
Gli occhi volgea per ogni dove altera.
Quando in riposta. secreta. recondita.
e del tradito, e l'ira a un tempo del tradito
Consorte l'ira.
di sdegno e il sangue
Scellerato a versar della cadente
Patria in vendetta irato duol mi sprona.
Dolor mi spingo a vendicar l'empio.

Troiane turme.	A Frigi servi ed a Troiane turbe	784
	Marito e casa e genitori e figli	
	A veder tornerà? Spento da ferro	
	Stato Priamo sarà, Troia consunta	
Da ferro e si rovente.	Da fiamme, e tante volte il Teucro lido	
	Molle di sangue? E non fia ver! chè, avvegna	
	In femmina punir lode non abbia,	
	E senza onor sia la vittoria, estinta	
	Aver l'iniqua pur, la rea punita	
	Pregio mi fia: godrò che di vendetta	
	L'ardente sete avrò sbramata, e paghe	
	Le ceneri de'miei. Tali volgendo	
	Pensieri in mente, dal furor son tratto:	
Quando	Allor che lampeggiò fra le tenèbre	
agli occhi miei s'offerse.	E in pura luce mi s'offerse al guardo	
	L'alma mia genitrice, unque sí chiaro	799
Da me non vista pria.	Pria non vista da me; diva al sembiante,	
	E quale e quanta la sí vede in cielo.	
Per la destra.	Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo	
	Le rosee labbra: O figlio, disse, quale	
Accende. infiamma.	Fero dolor di tanta ira t'avvampa?	
	Furïar che ti giova? E questa dunque	
Cura di noi?	Ti dai cura di noi? Che non piú tosto	
	Riguardi ove lasciato abbi l'antico	
	Tuo genitor? se in vita anco ti resti	
Giulo.	La consorte Creusa e il parvo Iulo?	
	A' quali intorno d'ogni parte errando	
	Van le nemiche turbe, e che già preda	
del fuoco e de le spade.	Fòran del foco e degli acciari ostili,	
Se avuti.	S'avuti in guardia io non gli avessi. Il volto	
	Non già che abborri de l'Argiva Elèna,	
	Nè l'incolpato Pari; odio de' Numi	
	Queste dovizie sperge, e dirovina	816

Or mira (l' intrapposta	Troia dal sommo. Or mira (il vapor tutto 817
Umida densa nube che ti cinge.	Ch'umido intorno ti caliga, e il guardo
	Mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi
	Ai materni comandi, e senza tema
	I miei detti seconda) in quella parte
e svelti i sassi;	Ove squarciate moli e sassi miri
	Svelti da sassi, ed ondeggiante un fumo
squassa	Misto di polve, i muri fende, e scrolla
	Nettun le fondamenta, e la cittade
	Con l'enorme tridente tutta sterpa
di ferro cinto.	Da le radici. Qui di ferro armata
	Giuno in volto fierissima si sta
	Presso a le porte Scee primiera, e chiama
L'amico stuol da' legni in guisa orrenda.	Orrendamente il socio stuol da' legni.
	Già Palla tien le somme ròcche. Mira
	Qual folgoreggia ad una nube in mezzo 832
	Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
	Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
	Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,
	Dà fine a tanti affanni: ove che vada,
	Sarotti al fianco, e su la patria soglia
	Porrotti in securtà. Disse, e fra l'ombre
	Dense di notte sparve. Allor vedute
	Mi si fèr le sembianze orride e i sommi
nemici; ed Ilio vidi.	Numi a Troia nemici: allor nel foco
	Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La Nettunia città sommersa io vidi:	La Nettunia città da l'imo fondo.
	Qual su d'alte montagne orno vetusto,
	Cui già con colpi spessi di bipenne
Per atterrarlo garreggianti han quasi	Hanno i villani ad atterrarlo intenti
I villani recisi.	Reciso a gara intorno, minacciando
	Sta lungamete e tremulo tentenna
	La barcollante chioma; insin che a' colpi 849

	Cedendo a poco a poco, omai divelto	850
	Mette l'estremo gemito, ruina	
	Giù per lo monte, e seco sbarba e tragge	
	Parte del giogo. I' scendo e vo securo,	
	Duce la madre, intra le fiamme e l'armi:	
fuoco *a*).	Scostansi l'armi, e mi fa strada il foco.	
	Giunto a la patria soglia ed a l' antico	
	Tetto era già, quando colui che primo	
	Portar bramava a gli alti monti, oggetto	
	Primier de le mie cure, il padre mio,	
	Sovvertita Ilïon, d' irsene in bando	
	O di più viver nega. O voi che il sangue	
	Per fresca età, dicea, vivido e salde	
	Anco le forze e intere avete, or voi	
servata il cielo *b*).	Itene in fuga A me servata i Numi	864
avria . . . se a lui piaciuto.	Avrian questa magion se fermo in cielo	
	Fosse ch'anco i' vivessi. Un'altra volta	
al cader suo.	Ilio strutto aver visto, e a sua ruina	
	Sopravvissuto aver cotanto, assai	
non fu.	Troppo ne fu. Qui con l'estremo addio	
	Sì composto il mio corpo, iteno. A morte	
	Chi mi conduca avrò: pietosi i Greci	
	Agogneran mie spoglie; è leve cosa	
	Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo	
passato ho già.	E disutile io traggo, insin da l'ora	
Che degli uomini il padre e re de' numi.	Che degli uomini il re, padre de' Numi *c*)	
	L'aura del fulmin suo spirommi incontra,	876

---

a) Ecco un' altra nota (*Ac. di qua di là facendosi far strada cioè dalle persone e così la Crusca in via*).

b) Avea qui pure tradotto con le parole del Caro – *avrebbe il ciel serbato questo mio nido*; ma poi cangiò cielo con *numi* e cancellò la parentisi (*Caro*).

c) Questa è la terza correzione del *Supplemento*.

E con suo foco ebbemi tocco. Ei stava 877
Così dicendo immoto e saldo. E noi,
La consorte Creusa a un tempo e il figlio
Sparsi di pianto, e la magione intera
Il supplichiam, seco non voglia il tutto
Distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.
Ricusa, nè pensier cangia nè loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo
Morir. Poichè da sorte o da consiglio
Che restava a sperar? Dunque che porti,
Padre, i'potessi in abbandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?
Se volere è del Ciel che nulla avanzi
Di cotanta cittade, e tu se' fermo
A far che, Troia spenta, ancor tu pera 891
E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro omai qua giungerà, del molto
Sangue di Priamo tinto; e' che del padre
Innanzi gli occhi il figlio, e innanzi l'are
Il padre svena. A questo dunque immune,
Alma mia genitrice, infra le flamme,
Infra'teli m'hai scorto, a fin che in mezzo
A mie stanze il nemico, a fin che Julo
E il genitor e presso lor Creusa
Trucidar mi vedessi *a*) innanzi a gli occhi
L'un sul sangue dell'altro? Armi, qua l'armi.
Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.
Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti
Oggi inulti moriamo. E già rivesto 906

moto. Insiem noi tutti.
il parvo Giulo, parvo Iulo
parvolo ad una.
lolli di pianto.
lega e suo loco e suo pensier
non cangia.
di nuovo e morte
bramo. E più da consiglio e
da fortuna.
che io porti.
del cielo è volere.
to.
fin che Giulo.
il padre seco. il padre e seco.
ti in questa. In questo il
ferro

---

a) Ecco un' altra annotazione: (*Mirassi, Biondi non miro*).

Cingo di nuovo e co la manca imbraccio	L'armi, e lo scudo con la manca imbraccio, 907
Lo scudo.	E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Ferma si stava a).	Attraversata i piè stringeami, e Iulo
	Il pargoletto appresentava al padre.
	S'a morir vai, teco noi traggi a tutto.
	Se speme ha pur ne l'armi, e il sai per prova,
Pria difendi	Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
	Cui lasci e il padre e me, tua detta un tempo?
	Così gridando, la magione empiea
	Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
	Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
Dei genitori afflitti e tra gli amplessi	E tra gli amplessi de' parenti afflitti,
La somma cima sfiorar.	La lieve cima sfavillar del capo
	Al fanciullin si vede, e mollemente
Circa le tempie errando.	Circa le tempia senza offesa errando,
	Lambir la chioma e pascere una flamma. 920
tremiam.	Noi pavidi tremar, l'aeceso crine
Scuotiam.	Scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa
versiam.	Fiamma versar. Ma il genitore Anchise
Allor le palme..	Lieto le palme sollevando e gli occhi
	Al cielo: O, disse, onnipotente Giove,
	Se da prego sei mosso, or noi rimira;
	Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
	Nostra pietà, dacci soccorso, e questo
	Segno conferma. Di pregar non prima
	Ebbe finito il veglio, che da manca
Tuonò,	Tonó subitamente; ed una stella
Dal ciel caduta corse giù fra l' ombre	Dal ciel sereno, corse giú, traendo
	Face e splendore assai, per mezzo a l'ombre.
	De la magion sopra le somme vette
	Noi passar la vedemmo, e ne l' Idea 937

---

a) Così avea dato principio al verso.

Selva celarsi luminosa. Appare 938
Di suo sentier la traccia, un lungo solco
Splender si vede, e tutti intorno i luoghi — e tutti i luoghi intorno.
Mandan sulfureo fnmo. Or vinto il padre,
Al ciel si volge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Piú non trappongo omai: vi seguo; vengo
Ove che mi meniate. O patrii Numi, — O patrii Dei.
Salva per voi sia la magion, per voi
Salvo il nipote: è vostro il segno; è Troia
In poter vostro: io cedo, o figlio, e teco
Di venir non ricuso. Ei detto aveva,
E per le mura strepitar più chiaro — già più chiaro s' ode
Già l'incendio s'udia, già più da presso — La fiamma strepitar.
Ne s'avventava la cocente vampa.
Su dunque o padre amato, or mi ti reca 953
Sul collo, io porterotti, e già tal peso
Non graverammi; e sia che puote: un fia
D'ambo il periglio e la salute. Al fianco — Mi venga il parvo Julo e più lontano
Vengami il parvo Julo; i miei vestigi — Calchi Creusa i miei vestigi.
Calchi Creusa piú lantano; e voi,
Servi, al mio dir ponete mente. È fuori
De la cittade un collicello, e un tempio
Deserto, antico, a Cerer sacro; a cui
Un vetusto cipresso alzasi a canto
Venerato da'padri, e già molt'anni
Servato: a questo per diverse vie
Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca
Le sante cose e i patrii Dei: toccarli
Non lice a me da tanta guerra e strage
Pur ora uscito, ove non prima asterso 968 — prima in vivo a)

a) (*Anche il Caro; pria che mi lave invece di mi abbia lovato*); Ecco il verso a cui allude il Leopardi;

Fiume siami purgato, mi purghi.	Abbiami vivo fiume. In questo dire,	969
	M'ho de la veste e de la fulva pelle	
	Di lion ricoperto il collo e gli ampi	
	Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio	
Imp. *a*)	Il pargoletto impigliami la destra,	
	E con passo inegual mi segue: appresso	
	Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,	
E a me cui già.	E me, cui pria non avventati dardi,	
Non mosser Greche dense opposte schiere.	Non mosser Greche dense opposte squadre,	
	Ora ogni aura atterrisce, ogni romore	
	Scuote ed inforsa, pel compagno e il peso	
	Del par tremante. Ed a le porte omai	
e mi pareva.	Era vicino, e aver credea già tutta	
	Superata la via, quando mi parve	982
	Udir subito, spesso calpestio;	
	E per mezzo alle tenebre guardando,	
	Esclama il padre: Figlio, figlio, fuggi,	
	Son presso, veggo il luccicar de l'armi	
	E de gli scudi. Allor non so qual Dio	
	Nemico fu che pavido, confuso	
Mentre mi tolse.	A me mi tolse: poi che mentre uscito	
	Fuor del noto sentiero; occulti calli	
	Seguo correndo, ah! la consorte mia,	
	La mia Creusa i' persi; o che da fato	
	Miserando rapita, o per lassezza	
	Ristata fosse, o traviata errasse,	
	Come non so: ma poscia più non parve	
Nè mi volsi a vederla nè m'accorsi	E per mirarla io non mi volsi, e mai	996

Che a me sì lordo e sì recente uscito
Da tanta uccision, toccar non lece
Pria che di vivo fiume onda mi lave.

a) Forse volea scrivere: *Impigliami la destra il pargoletto.*

Del caso pria che allor quando giunti
Fummo del tempio antico al santo poggio.
Quivi insiem tutti finalmente accolti.

Di ciò ch' era m' avvidi, insin che giunti 997
De la vetusta Cerere non fummo
Al sacro poggio. Quivi tutti accolti
Sola manconne, ed i compagni e il figlio
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso più duro?
Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi
Ai campagni accomando, e ne la curva

e a la città rivado

Valle ripongo; invèr le mura io torno
Cinto de l' armi rilucenti e fermo
Di rinnovare ogni vicenda, e tutta
Troia correr di nuovo, ed agli estremi
Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri
Ed a la cieca porta ond' era uscito! 1011
E seguo e cerco per la buia notte
Con gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. Orror dovunque,
Silenzio pur l' alma spaura. Io torno
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. Invasa e piena

avevano i Greci.

L' avean gli Achei. L' ingorda fiamma ratto
Al vento s' alza tortuosa, e il sommo
Tetto sormonta; furïar per l' aria
S' ode l' incendio. Inoltromi e la rôcca
E la reggia rivedo. E già nel tempio

Giunone sacra.

Stavan di Giuno e ne le vote logge,
Custodi eletti de la preda, il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate

[illegible]

Son le Teucre dovizie; e da gl' incensi
Penetrali de' Numi e d' ogui banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid' oro e le rapite vesti. 1029

Fanciulli intorno e paurose madri 1030
Stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco *a)*
Gridar fra le tenèbre, empiere i calli
Di lamentanza, e mesto invan piú volte
Creusa, ahimè! Creusa mia chiamai.
Mentre la cerco, e senza fine errando
Vo per le case forsennato, apparmi
Il miserando simulacro e l'ombra
Di Creusa, maggior che pria non era.
Istupidii, rizzossi il crine, stè
Ne le fauci la voce. Allora a dirmi
Pres' ella e a consolarmi: A che ti lasci
Sí trasportar da folle affanno, o dolce
Consorte mio? Senza voler de' Numi 1043
Questo già non t'avvien. Quinci Creusa
Portar compagna a te non lice: il vieta
D'Olimpo il sommo Rege. Esiglio lungo
Soffrir ti converrà, solcar gran mari *b)*;
In Esperia n'andrai dove tra genti
E feraci campagne il Lidio Tebro
Volve sue placid' onde. Ivi da' Numi
Lieta ventura a te s'appresta e regno
E consorte regal. Di pianger lascia
La diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le Dòlopi contrade
Già non vedrò: schiava a lor donne i Greci
Me non trarran, Dardania prole e nuora
A la Ciprigna Dea: chè mi ritiene 1057

i calli empiendo.

Il simulacro.

Del sommo Olimpo.

Placido corre. Ivi fortuna e regni – Ivi beata
Sorte da' Numi ti s' appresta.

---

a) Anche qua (*Alfieri*).
b) Qui colla solita nota (*Caro*) allude alla seguente espressione:

Che soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà.

Ma la de' Numi a gran prente ritiemmi.

le braccia stenderle.

L' ombra di mano uscimmi indarno cinta, fuggimmi.

La gran madre de'Numi in queste piagge. 1038
Or finalmente addio: serba l'amore
Del comun figlio. E così detto, in lieve
Aere conversa dileguossi; e mentre
Piangendo i' pur volea dir cose assai,
Abbandonommi. Allor tre volte al collo
Tentai le mani avvincerle; tre volte
Indarno cinta mi fuggì l' imago,
Pari a fugace sogno e ad aura leve.
Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta
Di novelli compagni, e madri e sposi
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette
D' Ida già l' astro mattutin sorgea,
E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D' aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascesi.

Frascati — Tip. Tuscolana